

Reinhold C. Mueller

Sull'establishment bancario veneziano. Il banchiere davanti a Dio (secoli XIV-XV)

[A stampa in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, I, pp. 45-103 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. *Uno sguardo d'insieme*

Lo scopo di questo studio è quello di calare dentro la loro società - e la loro storia - o meglio le loro storie - delle figure che, come operatori economici, si presentano in un ruolo specifico ed essenziale allo svolgimento di tutta la vita economica della città-capitale.

Del banchiere «di scritta» veneziano si conoscono le tecniche seguite nel suo operare a Rialto. Ad ogni suo fallimento si sa ciò che i cronisti ricordano, con formule ripetitive ma non per questo meno cariche di verità, cioè, che di conseguenza la piazza rimase orfana, che le perdite di liquidità dei veneziani, dei fiorentini, dei tedeschi, furono stimate in tot e tot e tot ducati. I mercanti stranieri, come i corrispondenti dell'azienda di Francesco di Marco Datini, ed i diplomatici, come Machiavelli, riferirono sui fallimenti dei banchieri veneziani dandone notizia come eventi che potevano incidere sugli affari e sulla politica.¹ Ma i nomi dei banchieri sono rimasti senza volti, gli individui (con rare eccezioni) senza carne e ossa - e senza anima. Con questo saggio si vorrebbe tentare di intravedere la persona che sta dietro il nome e la professione. Sarà una visione parziale, sia per la frammentarietà della documentazione, sia perché si tratta di una ricerca tuttora in corso.

Dare un'idea d'insieme sulla formazione e sullo sviluppo di un «establishment» di banchieri veneziani nel corso di due o tre secoli è difficile allo stato attuale delle ricerche.² Nell'utilizzare la documentazione casualmente sopravvissuta si incontrano i soliti intralci, ad incominciare dal problema, spesso irrisolvibile, delle omonimie e quindi della difficoltà di ricostruire le genealogie. Anche i cognomi scontati delle famiglie nobili veneziane possono ingannare: un immigrato può aver avuto lo stesso cognome; un ramo di una famiglia può essere rimasto fuori durante il periodo della «serrata» del Maggior Consiglio; l'assenza della designazione «nobilis vir» spesso non risolve i dubbi che sorgono, specialmente nei casi trecenteschi. Una naturale delimitazione dell'ambito, però, deriva dalla natura stessa della professione di banchiere locale a Venezia. Si tratta di una specie di *sample* piccolo e circoscritto all'interno dello strato sociale degli abbienti. Qui non si parlerà dei mercanti tout court, e neanche dei mercanti-banchieri alla fiorentina, cioè dei mercanti all'ingrosso nel commercio di lunga distanza che abbinavano la mercanzia al cambio internazionale o meglio al commercio (e alla speculazione) in lettere di cambio: quella del «cambista» era, del resto, una specializzazione praticamente monopolizzata da operatori fiorentini in tutte le grosse piazze dell'Europa. Fuori discussione rimarranno anche quegli altri operatori sul mercato del denaro, ma dell'altro estremo dello spettro sociale, cioè i prestatori su pegno. Tenevano banco anche loro, ma gli usurai cosiddetti «manifesti», cristiani od ebrei, non erano abilitati ad altre operazioni monetarie che al prestito.³

Qui per banchieri intendiamo i gestori dei banchi locali di deposito, conosciuti a Venezia come banchi «di scritta». Questa denominazione deriva dal servizio principale che i banchieri prestavano ai loro clienti, quello di «scrivere» o trasferire crediti, sui propri libri contabili, da un cliente ad un altro su semplice ordine, di solito orale. Il pagamento in moneta di banco costituiva una grande facilitazione del negoziare sulla piccola piazza di Rialto. Permetteva agli operatori economici di evitare il ricorso continuo alle specie metalliche, alle monete che, anche quando garantite dall'immagine impressa su di esse nella veridicità della purezza o della lega, non erano

¹ Per il carteggio dell'Archivio Datini, v. sotto. Nel 1499, durante la rivolta di Pisa, Machiavelli scrisse ai Dieci di Balìa del «gran danno della terra» seguito ai fallimenti dei Lippomano e dei Garzoni a Venezia. V. *Opere*, a c. di P. Fanfani, L. Passerini e G. Milanese, vol. II, Firenze, 1874, p. 154.

² Per ora v. ancora F. FERRARA, *Gli antichi banchi di Venezia*, «Nuova antologia», 16 (1871), pp. 177-213 e 435-466; rist. Palermo, 1970; e R.C. MUELLER, *The Procuratori di San Marco and the Venetian Credit Market: A Study of the Development of Credit and Banking in the Trecento*, New York, 1977, cap. 2.

³ Per queste distinzioni in generale, v. F.C. LANE - R.C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, I: Coins and Moneys of Account*, Baltimora, 1985, cap. 6.

mai esattamente dello stesso peso, per le manchevolezze tecnologiche delle zecche premoderne (fatto che incentivò l'attività dei tosatori). Ovviamente i banchieri erano anche mercanti, ed investivano non solo i propri capitali ma quelli depositati dai loro clienti in conti correnti e di risparmio. I banchieri mantenevano solo una riserva minima necessaria per far fronte alla richiesta quotidiana di contanti. Ed imprestavano denaro, spesso permettendo lo scoperto ai propri clienti. Dati i rischi del commercio di lunga distanza, il principale e più lucroso investimento di allora in cui erano impegnati sia i banchieri che i loro clienti, il banco era una istituzione assai fragile.⁴ I veri banchi privati di deposito con sede a Rialto non sono stati molti nella storia della repubblica. Non era affatto lontano dalla verità il senatore Tommaso Contarini quando nel 1584 diceva, nel corso della sua famosa orazione a favore della fondazione di un banco pubblico, che i banchi «de quali si ha la memoria» erano 103, di cui 96 «sono precipitadi a cattivo fin, et sette solamente ha haudo bona riuscita ». La fragilità di questi istituti dipendeva, continuò il Contarini, dalla rischiosità degli investimenti e dei prestiti, per cui i banchi non avevano una lunga vita; fragile in particolare era la fiducia della clientela, la fiducia che sta alla base - in tutti i periodi storici - dell'istituto bancario:

Guardemo di gratia da che debole accidente dipende l'esterminio d'un banco. Un suspetto che nasca, una voce, che si senta, che non vi sia danaro, o che il banchier habbia patido qualche perdita, una persona che si veda in tal occasion a estrarher contadi, è bastante a eccitar tutti, che vadano a cavar i suoi danari; a che non potendo supplir il banco, è astretto a ruinar senza remedio. Un fallimento di qualche suo debitor, un sinistro di qualche suo negotio, il timor di una guerra, è causa potente a destrugger questa fabrica...⁵

Causa più profonda e più difficilmente recepita dai contemporanei erano gli sbalzi improvvisi nell'approvvigionamento dei metalli preziosi e dei rapporti bi-metallici, che a loro volta si rifletteva nella produzione di monete d'oro e d'argento della zecca.⁶ La conseguenza di tutto ciò era un considerevole *turn-over* in questa professione sulla piazza di Rialto.

Quanti erano i banchieri attivi in un dato momento? Quale era la loro estrazione sociale? E quale ruolo occupavano nella macchina governativa, o meglio nelle sfere decisionali? Per rispondere in modo articolato, bisognerà delineare una periodizzazione particolare.

Per il dodicesimo e tredicesimo secolo la documentazione riguardo ai banchi veneziani è scarsissima, specialmente nei confronti di quella di un centro concorrenziale come Genova. Che il comune, proprietario di gran parte dell'area di Rialto dalla fine dell'undicesimo secolo, affittasse le «tabule» ai cambiatori lo si sa da un documento del 1164.⁷ I primi cambiavalute ad avere un nome compagno nel 1225 in un documento che riguarda sempre l'affitto dei banchi, operazione fatta per pubblico incanto il giorno di San Michele, il 29 settembre, scadenza tradizionale di contratti di enfiteusi. I nomi dei tre sembrano riflettere origini assai umili, oltreché popolane: Marinus Decaçatus, Vidotus Sinolo, e Çordanus.⁸ Ma questo documento rimane un riferimento isolato. Ugualmente isolato, ma alquanto più rivelatore, è un processo davanti ai Giudici di Petizion del 1298. Esso ci dà il nome del *campstor*, il nobile Bernardo de Bernardo, e riporta come documento probatorio il testo di una registrazione contabile del 1294 che costituisce un chiaro esempio di «scrittura di banco».⁹ Queste fonti, però, non ci permettono ancora di parlare né di numero né di status.

⁴ R.C. MUELLFR, *The Role of Bank Money in Venice, 1300-1500*, «Studi Veneziani», n.s., 3 (1979), pp. 47-96.

⁵ E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XII al XVII*, Milano, 1869, pp. 124-125, 157.

⁶ F.C. LANE, *Venice and History*, Baltimora, 1966, p. 70.

⁷ *I prestiti della Repubblica di Venezia nei sec. XII-XV*, a c. di G. Luzzatto, Padova, 1929, doc. 1 e p. XII. R. CESSI - A. ALBERTI, *Rialto: l'isola, il ponte, il mercato*, Bologna, 1934, pp. 20-23.

⁸ *Problemi monetari veneziani fino a tutto il secolo XIV*, a c. di R. Cessi, Padova, 1937, doc. 5.

⁹ Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), Procuratori di S. Marco (PSM), ultra, b. 43 commissaria B. de Bernardo; una parziale trascrizione trovasi in B. CECCHETTI, *Appunti sulle finanze antiche della Repubblica veneta*, «Archivio veneto», 35 (1888), p. 41, n. 3.

La documentazione rimasta diventa più nutrita man mano che ci si addentra nel Trecento. Definendo il meglio possibile i parametri temporali dell'attività dei vari campsores che si incontrano nelle fonti pubbliche e private, si può constatare che in ogni dato momento nel periodo che va dal 1330 ca. al 1375 ca. i banchieri attivi a Rialto erano otto o dieci. Il più importante riscontro di ciò è il mastro detto il «libro nero» dell'azienda fiorentina di Duccio di Banchello e compagni, tenuto a Venezia dal 1336 al 1339. Esso nomina in tutto dieci banchieri veneziani, di cui otto erano attivi nell'anno 1338.¹⁰ Poi ad incominciare dall'epoca della Guerra di Chioggia (1378-81) il numero si restringe sensibilmente a cinque o sei. Dal 1430 ca. i banchieri attivi a Rialto sono spesso solo quattro, come lo sono all'epoca di Marin Sanudo, i cui appunti al riguardo sono datati 1493 e 1515.¹¹

Per quanto riguarda l'estrazione sociale dei banchieri, sembra emergere un pattern del seguente tipo. Nei decenni centrali del Trecento i banchieri attivi erano per lo più di tre tipi: immigranti di recente data, membri di vecchie famiglie popolari, nobili di famiglie piccole o di secondaria importanza.¹² Invece, dalla Pace di Torino (1381) in poi e in concomitanza con la restrizione del numero degli operatori, i nobili che decidevano di fondare banchi di deposito vengono da alcune delle migliori famiglie, fra cui i Soranzo e i Priuli. Intorno al 1370 ebbe inizio una dinastia bancaria, quella dei Sorenzo, che durerà per più di un secolo, fino alla sua liquidazione volontaria nel 1491. Il rovescio della medaglia è l'assenza di tante altre famiglie nobili, che o non sono rappresentate affatto nella lista dei banchieri, o ci sono, ma per brevi periodi, forse con membri marginali, forse presenti solo come cambiavalute nel centro economico di secondaria importanza, quello di Piazza San Marco, invece che come banchieri «di scritta» a pieno titolo, con sede a Rialto. Sono del tutto assenti famiglie come i Foscari, i Barbaro, i Bragadin, i Lando, i Tiepolo, gli Zorzi, che o rifiutavano quel tipo di investimento o al più sceglievano il ruolo di *silent partners*. Inoltre, nel periodo che segue la Guerra di Chioggia si trovano quasi sempre anche dei popolari, uno o due, come sottolineava il Sanudo nel contesto di fine Quattro-inizio Cinquecento. Però questi non sono più cittadini naturalizzati, immigranti di recente data, e solo in pochi casi compaiono da soli nella ragione sociale di un'azienda bancaria. Ora i popolani sembrano cercare di rafforzare la loro presenza sulla piazza associandosi con membri di solide famiglie nobili, come i Corner, i Cocco, i Bernardo.

L'ultima domanda posta è forse quella più facile, anche se una verifica capillare non è stata intrapresa. Si ha la netta impressione che i banchieri veneziani normalmente non si collocavano tra i veri politici. Non sembra che abbiano cercato di ottenere l'elezione alle maggiori cariche di governo. Certo, i più grossi avevano una leva economica che potevano far valere anche politicamente. Ed avranno spesso avuto dei parenti altolocati. Ma non li si incontra facilmente mentre agiscono politicamente in prima persona. Ci sono ovviamente delle eccezioni, nel Trecento come nel Quattrocento, ma si deve attendere il Cinquecento prima di trovare un esempio di connubio stretto tra attività bancaria a Rialto e esercizio del potere politico. L'esempio per eccellenza di tale connubio è la carriera di Alvise Pisani, che seppe rafforzare una già forte posizione economica con una accurata politica matrimoniale: era parente del doge Andrea Gritti, e sua figlia sposò il figlio di Giorgio Corner, l'uomo più ricco della città, fratello della regina di Cipro. Riuscì a piazzare un suo figlio, Francesco, nel lucroso vescovado di Padova, da dove finì per diventare cardinale.¹³

¹⁰ G. MANDICH, *Una compagnia fiorentina a Venezia nel quarto decennio del secolo quattordicesimo (un libro di conti)*, «Rivista storica italiana», a. 96 (1984), pp. 130-149

¹¹ M. SANUDO, *De origine situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, a c. di A. Caracciolo Aricò, pp. 27-28, 56-57.

¹² Un caso particolare è quello del principale banchiere di Rialto nella prima metà del Trecento, Giovanni qd. Marco Stornado, di famiglia nobile ma verosimilmente di un ramo non incluso nella nobiltà ai tempi della «serrata». Egli presentò una petizione per essere incluso nel Maggior Consiglio, ma la richiesta fu respinta nel 1342 e il banchiere dovette pagare la multa di £ 300 prevista per coloro che provassero senza riuscirci. A.S.V., Avogaria di comun, reg. 3642, c. 27v.

¹³ F. C. LANE, *Venice, a Maritime Republic*, Baltimora, 1973, pp. 324, 328-329.

Una fonte che va privilegiata nel tentativo di scoprire i contorni del titolare di un banco di cambio è il testamento. E' un tipo di documento ricco, in quanto frutto di lunga meditazione. E' anche un documento difficile da interpretare. Finora si è trovata una cinquantina di testamenti di banchieri e loro familiari. In solo tre casi il testatore si autodefinisce banchiere; in solo una decina di casi egli menziona l'azienda bancaria. Insomma, al momento di formulare le sue ultime volontà, il banchiere tende a perdere la specificità di banchiere e a rientrare nella massa dei suoi consimili, tra i ranghi dei cittadini più o meno abbienti.

Lasciando la parola il più possibile ai testatori stessi, si cercherà di mettere in luce le loro preoccupazioni per l'aldilà, la natura dei loro lasciti *ad pias causas*, le priorità assegnate all'azienda o all'anima. Si tratterà infine dei legami tra i banchieri, la carriera ecclesiastica e la spiritualità del tempo.

E' vero che i nobili veneziani tutti cercarono di accaparrare i più lucrosi benefici dei domini di terraferma e di mar. Tommaso Campanella scrisse, nel 1606: «La maggior parte de' nobili veneziani vivono di canonicati e vescovati: e per non perdersi, le famiglie nobili... han questo soccorso per li secondogeniti e per la moltitudine de' figliuoli...».¹⁴ Niente di strano, allora, trovare che i banchieri seguivano il «pattern» sociale tradizionale. Né deve sorprendere se tendiamo a trovare dei casi in cui il ricorso alla chiesa avviene quando l'operazione bancaria si trova in cattive acque. Ma il caso che verrà trattato maggiormente in ciò che segue non rientra nel quadro appena delineato. Ci si dilungherà invece su un periodo di riforma religiosa che catturò dei giovani legati abbastanza strettamente ad ambienti bancari realtini.

2. Il banchiere e le sue ultime volontà

Prima di parlare delle specifiche tematiche individuali nei testamenti di alcuni banchieri conviene ricordare i limiti del testamento come documento economico. Innanzi tutto, il tipico testamento veneziano medioevale non riflette affatto la ricchezza del testatore. Il patrimonio non viene descritto e non lo si può neanche intravedere, specialmente quando ci sono eredi maschi. Questi vengono nominati «residuari» e il *residuum* ingloba tutto il patrimonio mobile e stabile di cui non si è disposto diversamente; è, cioè, il grosso del patrimonio. Quando invece non ci sono eredi maschi, o eredi tout court, il testatore tendeva a disporre il tutto in lasciti *ad pias causas*, ma anche allora il grosso può celarsi dietro un *residuum*. Possiamo fare l'esempio di Pietro de Mortisio, *novus civis* d'origine padovano, banchiere attivo a Rialto alla metà del Trecento, che specifica vari lasciti pii nel suo testamento del 1363 ma poi, in mancanza di eredi maschi, comanda agli esecutori di distribuire anche il residuo, «per l'anima mia e de mio pare e di tuti quelli che io avesse abudo».¹⁵

L'interesse dei testatori per i dettagli differisce molto dall'uno all'altro. Le differenze si vedono subito nel caso dei lasciti alle congregazioni religiose: c'è chi sceglie, differenzia, specifica, tra beneficiari e somme, come Piero Benedetto, nel 1400,¹⁶ o Elena Soranzo, nel 1434 e nel 1447.¹⁷ C'è invece chi lascia un tot, da distribuirsi alla discrezione degli esecutori, come Gabriele Soranzo, nel 1410,¹⁸ o una somma da distribuire con un tot specifico ma senza discriminazioni, a «tutte le congregacion di Veniexia», come Marco qd. Reniero Corner, nel 1340.¹⁹ Alle volte tali differenze di stile riflettono differenze di mentalità, ma si possono anche immaginare situazioni in cui c'è chi ha più, chi meno tempo per ripensare alla propria esistenza.

¹⁴ Citato da A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, «Studi storici», a. 9 (1968), p. 677.

¹⁵ A.S.V., Notarile, Testamenti (N.T.), b. 456, not. de Fuschis, n. 59 (29 dicembre 1363). Il privilegio di cittadinanza in Senato, Misti, reg. 26, c. 85v (23 febbraio 1352). Per antico errore di trascrizione reso «de Cortisiis», in LATTES, *La libertà delle banche*, doc. H, p. 29.

¹⁶ V. sotto, appendice, doc. 2.

¹⁷ A.S.V., N.T., b. 1230, n. 179 (10 dicembre 1434) e b. 1157, reg. 2, c. 150v (6 luglio 1447).

¹⁸ A.S.V., N.T., b. 988, not. A. della Torre, reg. perg. grande, molto guasto, cc. non numerate (16 ottobre 1410).

¹⁹ A.S.V., N.T., b. 1189, not. Cavazza, n. 131 (10 gennaio 1340). (Probabilmente non si tratta del Marco Corner, campsor, attivo negli anni 1350).

E' difficile commentare le differenze, che pure ci sono, tra lasciti per il culto (messe di suffragio, preghiere) e lasciti per opere di carità. Per i primi, indicheremo alcuni casi per mettere in luce delle situazioni particolari. Per i secondi, non ci soffermeremo sui lasciti caritatevoli più comuni e popolari, e non solo a Venezia, come i contributi alle doti di povere «novize», i lasciti per i carcerati poveri, o per i poveri tout court, se di tutta la città o della propria contrada. Come è da aspettarsi, la maggioranza dei banchieri apparteneva ad una delle confraternite dei battuti, le famose scuole grandi. In vita, queste costituivano luoghi d'incontro oltreché di culto, e in morte si occupavano delle esequie e delle anime dei membri.²⁰ Marco Arian, che muore nella peste del 1348, era membro addirittura di due, S. Marco e la Carità.²¹ Il già menzionato Pietro de Mortisio era membro della scuola grande di S. Marco, ma anche di due scuole piccole, di S. Nicolà e di S. Gerolamo.²² Antonio Zane, nel 1447, affermò di essere membro della scuola di S. Giovanni Evangelista, ma anche delle scuole piccole di S. Francesco e di S. Pietro Martire.²³

Dato che i banchieri erano professionisti nel maneggiare denaro, sia nell'opera quotidiana di cambio delle monete sia nell'imprestare denaro ad altri mercanti, si potrebbe pensare che proprio essi si sarebbero dovuti preoccupare alla fine della loro vita del peccato dell'usura. A Venezia, invece, è molto rara l'indicazione specifica di una tale preoccupazione, in parte perché si aveva una concezione assai moderna della liceità dell'interesse. Ricevere qualcosa oltre il capitale era permesso quando il tasso era moderato, un tasso di mercato; si trattava di usura quando il tasso era esorbitante o, nel senso più comune, quando il prestito era su pegno.²⁴ Si è trovato un solo caso in cui un banchiere fece provvisione per il malto. In ambedue i testamenti rimasti di Marco Adoldo, degli anni 1337 e 1356, il banchiere, di una piccola famiglia nobile, scrisse: «dimitto pro male ablatis incertis secundum quod melius videbitur meis commissariis libras ducentas» (La somma fu infatti spesa dagli esecutori, ma il registro contabile è così rovinato in quel punto che non lo si riesce a decifrare). Va comunque rilevato che il fratello di Marco, Giuliano, anch'egli occupato al banco, non si sentì in dovere di prendere un provvedimento della stessa natura.²⁵

Una grande diversità da caso a caso si verifica per quanto riguarda i funerali e le sepolture. Si tratta in particolare di definizioni del livello di pompa. Grosso modo sembra che ci sia una maggiore preoccupazione di limitare il fasto, sia per moralismo sia per risparmio, dopo l'anno 1400, anche se i testi da confrontare non sono omogenei.

Giuliano Adoldo, appena ricordato, chiese nel 1346 di essere possibilmente sepolto là dove venivano sepolti i frati minori dei Frari; non volle che ci fossero più di sessanta candele, del valore di un soldo (di piccoli) ciascuna. Marco Arian riuscì a pensare, nel pieno infuriare della peste nera, alla cerimonia stessa: volle che la bara fosse portata da sei «boni homines» delle scuole di S. Marco e della Carità, e che fosse deposta nell'arca alla chiesa dei Carmini al momento in cui il vescovo celebrante intonava l'«In paradiso».²⁶ Pietro de Mortisio si preoccupò dell'acqua che ci poteva essere nella sua arca ai SS. Giovanni e Paolo, e lasciò 40 ducati per eventuali lavori di sistemazione in «piera viva».²⁷

Puntiglioso in tutto, Piero Benedetto nel 1400 aveva pensato bene alle proprie esequie. Vuole essere seppellito nella sua arca, nella cappella di S. Giovanni Battista ai SS. Giovanni e Paolo, vestito nell'abito dei domenicani (l'abito che portava il suo primogenito, come vedremo), e con il cappuccio della sua scuola di S. Maria della Misericordia. Vuole limitare il numero dei doppiieri ai dodici tradizionalmente portati dalla sua scuola, più due «chandelori». Le esequie dovevano

²⁰ V.B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, 1971, part I.

²¹ A.S.V., N.T., b. 1195, not. Ogniben, n. 75 (28 maggio 1348). Un brano del testamento è stato riportato da B. CECCHETTI, *Funerali e sepolture dei Veneziani antichi*, «Archivio veneto», 34 (1884), p. 272, n.1.

²² V. sopra n. 15.

²³ A.S.V., N.T., b. 558, not. Gambaro, n. 154 (26 giugno 1447).

²⁴ F.C. LANE, *Investment and Usury*, nel suo *Venice and History*, pp. 56-68; in ital. nel suo *I mercanti di Venezia*, Torino, 1982.

²⁵ Per Marco Adoldo: A.S.V., Misc. testamento notai diversi, b. 19, n. 27 (23 marzo 1337), e P.S.M., ultra, b. 3, reg. (1 giugno 1356). Per Giuliano: N.T., b. 763, not. N. Rosso, reg., n. 60 (2 settembre 1346).

²⁶ V. sopra n. 21.

²⁷ V. sopra n. 15.

comprendere un convito per trenta preti «e non più», mentre «di frari fàxase chomo i piaxe» (dato che il figlio era frate!). Il testatore non specifica la spesa di tutto ciò, ma i soldi non gli mancavano anche se il suo banco sarà costretto a chiudere per una corsa dei depositanti due giorni dopo che egli aveva dettato il suo testamento (v.sotto in appendice).

Di lì in poi si va all'insegna del risparmio. Molto insistente su questo punto è il banchiere Antonio Morati, popolare d'origine toscana, nel suo testamento del 1422. Egli prega i suoi fidecommissari, «che quando sarò pasado di questa vita che i non toia se non i prevedi de la chontra' e che non n'abia se non dopieri 4, e questo arechordo per chaxon che queste ponpe di queste sepulture tute son frasche e getase via la moneda che se spende; è meio li romagnia a questi orfanelli per so viver...».²⁸ Assai simile è la richiesta di Maffeo qd. Gabriele Soranzo, nel 1441: «In nomine Domini, lasso el mio chorpo esser sepelido con nessuna pompa; anzi, su 'na stuora esser portado a sotorar con quindexe ho XX boni chierexi, per confutar ben hogni ponpa et superbia del mondo».²⁹ Ancora più austero benché molto più ricco, era un più tardo titolare del banco Soranzo, Giovanni di Vettor. Nel suo testamento del 1468 egli lasciò l'organizzazione delle sue esequie alla discrezione del priore della certosa di S. Andrea del Lido, «quia intentionis mee est nullam habere pompam in funere meo». Per questo e per la messa quotidiana promise la consegna annua di 12 staia di frumento e di 3 carri di vino.³⁰ Due banchieri di minor importanza fissarono anch'essi delle limitazioni negli stessi anni: Antonio Zane nel 1447 scrisse «Non voio aver più de diexe preti» e per contro ordinò che prima della tumulazione fossero distribuiti 15 ducati a 15 «poveri nezexitoxi»; Melchior de Coltis, di origine pisana, chiese nel 1467 di avere solo due preti e quattro doppiieri - ma questi da ben £ 5 l'uno.³¹

Torna invece su un altro tono l'ex-banchiere Andrea Barbarigo nel suo testamento del 1486. Nelle 24 ore tra la morte e la tumulazione volle 30 messe di suffragio, dieci in ciascuna di tre chiese diverse, per una spesa di 4 ducati per chiesa. Volle essere accompagnato da quattro congregazioni di preti, con 50 doppiieri, e dalla scuola della Carità, fino all'arca di famiglia nel chiostro di S. Maria della Carità.³²

Poco si può dire riguardo alle messe di suffragio e le preghiere. Come nella società in genere, c'era chi ne chiedeva molte, anche a migliaia, chi la messa quotidiana in perpetuo, chi molto meno. Ma qualche caso spicca per l'eccezionalità della richiesta. Piero Benedetto vuole la messa quotidiana nella cappella dove c'era la sua arca, e specificò che ci dovevano essere due candele accese ogni giorno prima della messa, e un doppiere durante, e l'altare doveva essere fornito delle necessarie tovaglie e panni, tutto per un lascito di 16 ducati annui al convento dei SS. Giovanni e Paolo. Ed i fidecommissari dovevano controllare l'esecuzione del lascito; qualora i frati non avessero celebrato le messe, il lascito doveva passare ai frati minori, e se questi non lo avessero accettato, doveva passare alla sua parrocchia di S. Severo, sempre con le stesse condizioni. Il dubbio gli veniva forse perché offriva poco. Non molto più tardi, come vedremo subito, il prezzo corrente per un mansionario sarà quasi il doppio.

Eccezionale è anche il caso di Ermolao Pisani padre dei fondatori del banco Pisani. Egli già in vita teneva un «capellanus», a cui pagava 25 ducati l'anno, ed ordinò in tutt'e tre i testamenti suoi rimasti dal 1440 al 1463 ai propri figli di mantenere il mansionario e di sostituirlo quando questi fosse morto in modo da garantirsi la messa quotidiana finché vivevano i figli.³³ Il banchiere Alvise

²⁸ A.S.V., N.T., b. 1230, n. 17 (14 giugno 1422). Presumibilmente egli discende dai Miorati (Migliorati) immigrati da Firenze e naturalizzati subito dopo la peste nera; v. Senato, Mistii reg. 28, c. 74, secondo privilegio di Reynerius (1358), e reg. 29, c. 5, secondo privilegio per Benedictus Miorati «qui fuit de Florentia» (1359).

²⁹ A.S.V., Misc. testamenti notai diversi, b. 25, n. 1836 (6 maggio 1441).

³⁰ A.S.V., N.T., b. 1238, not. de Thomeis, n. 361, e b. 1240, n. 203 (28 maggio 1468).

³¹ V. sopra n. 23, e A.S.V., N.T. b. 36, not. de Manfredis, reg., n. 3 (4 luglio 1467 / 6 novembre 1478).

³² A.S.V., N.T. b. 152, n. 1 (1 marzo 1486).

³³ A.S.V., Misc. testamenti notai diversi, b. 25, n. 1827 (4 giugno 1440); N.T., b. 1195, n. 17 (27 aprile 1456); N.T., b. 1238, n. 15 (6 ottobre 1463). Ermolao (Almoro) è capostipite del ramo detto «moretta», su quale v. G. GULLINO, *I Pisani dal banco e moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma, 1984, pp. 70-74, 400-402.

Garzon donò il suo breviario alla moglie «perché la prega Dio per mi».34 Antonio Zane conclude il proprio testamento in modo insolito, con una preghiera: «Idio per sua pietade e mixericordia abia compasiom a l'anema mia».35

Poco traspare riguardo a particolari oggetti di culto. In due casi, però, si vede una speciale devozione per il crocefisso. Piero Benedetto ne possiede uno «entro la qual (chroie) xè del prezioso legno de la croxie del nostro signor», che deve passare di primogenito in primogenito fin quando vivrà un membro della famiglia. Molto più tardi è il lascito di un ducato all'anno stipulato da Maffeo Agostini nel 1516 per il «devotissimo crocefisso nella chiesa di S. Sofia».36

Preghiere di particolare valore si potevano rivolgere a Dio nei luoghi di pellegrinaggio. Probabilmente i lasciti per pellegrinaggi partono spesso da un voto che il testatore stesso non poté eseguire. I luoghi santi di buon mercato erano quelli italiani, cioè Assisi e Roma, spesso abbinati. Altri erano decisamente più costosi.

La terra santa è quasi assente in questo sondaggio sui testamenti dei banchieri veneziani, ma è probabile che molti mercanti veneziani abbiano potuto visitare il Santo Sepolcro nel corso dei loro viaggi in Levante. Però, un aspetto della devozione per la terra santa era lo spirito crociato, spirito personificato da Marin Sanudo «Torsello». Nel 1348 un suo contemporaneo, il banchiere nobile Francesco Vielmo, lasciò una rendita di 10 ducati annui al comune per un'eventuale crociata - «per respecto de cadaun passazo che se fesse per comandamento de la gliexia», lascito che aveva raggiunto il valore di 200 ducati nel 1377. Nello stesso anno Marco Arian lasciò un deposito di 1.000 ducati all'Ufficio del Frumento per cavalieri «allo passazo delle terre sente a chonquistar lo sancto sepulchro de' cristiani».37 Ma non se ne fece nulla, e si passò all'era dei pellegrinaggi. Nel 1414 è il figlio di Piero Benedetto, il frate domenicano, a salpare da Venezia per la Palestina, «ex voto et devotione sua», scegliendo però un periodo in cui era ancora bandito in quanto oppositore delle scelte di regime in tema di politica papale durante lo scisma, motivo per cui dovette chiedere un lasciapassare per venire a Venezia e trovare passaggio.38

Due vedove di banchieri puntavano su luoghi santi in Italia. Elena, vedova di Andrea di Cristofalo Soranzo, lasciò 10 ducati nel 1434 per mandare «una bona persona» ad Assisi e a Roma. (Il lascito non risulta nel suo testamento del 1447, per cui nel frattempo avrà sistemato le cose diversamente).39

Nel 1435 Marina, vedova di Antonio Morato, lasciò 5 ducati perché fosse mandata ad Assisi «una bona persona... pro anima mia».40 Nel 1440 Ermolao Pisani, padre dei banchieri Giovanni e Francesco, dichiarò di aver fatto un voto per andare a S. Giacomo di Compostella «in vita mea», ma lasciò 50 ducati per mandarci un uomo qualora non potesse andarci personalmente (anche qui il cenno scompare nelle successive redazioni del testamento).41 In fine, nel 1486 Andrea Barbarigo lasciò 10 ducati ad «una povera et bona persona» che andasse ad Assisi e a Roma, «per anima mia».42

34 A.S.V., N.T., b. 558, not. Gambaro, n. 51 (19 novembre 1437). Si noti che i Garzoni dal banco sono del ramo rimasto popolare quando, nel 1381, i figli di Baldovino Garzoni furono ammessi al Maggior Consiglio.

35 V. sopra n. 23.

36 Il primo caso risale al 1400 e potrebbe collegarsi al movimento dei «Bianchi», una processione dei quali - sempre preceduti da un crocefisso - si era mossa illegalmente a Venezia l'anno prima, sotto la guida del domenicano fra' Giovanni Dominici. Per la bibliografia al riguardo, v. G. CRACCO, *Dai santi ai santuari: un'ipotesi di evoluzione in ambito veneto*, in G. CRACCO - A. CASTAGNETTI - S. COLLODO, *Studi sul medioevo veneto*, Torino, 1981, p. 36, n.

37. Il crocefisso di S. Sofia non è stato incluso da M. Sanudo tra le reliquie miracolose, ma è ben nota la devozione alla santa croce in città e specialmente nella Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista. V. SANUDO, *De origine*, pp. 48-52, 160-165 (per la Scuola, v. p. 52); P.F. BROWN, *An Incunabulum of the Miracles of the True Cross of the Scuola Grande di San Giovanni, Evangelista*, in «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», 1983.

37 A.S.V., Coflegio, Notatorio, reg. 1, c. 68 (23 settembre 1377), e sopra n. 21.

38 F. CORNER, *De Joanne Benedicio, patricio veneto ordinis predicatorum, episcopo tarvisino*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e archeologici* di Angelo Calogerà, v. 49, 1754, pp. 317-438 (qui a pp. 371-375). Sull'impatto dello scisma a Venezia, v. anche CRACCO, *Dai santi ai santuari*, p.37 e n. 42.

39 V. sopra n. 17.

40 A.S.V., N.T., b. 1230, n. 179 (30 giugno 1435).

41 V. sopra o. 33.

42 V. sopra n. 32.

Per quanto riguarda i lasciti caritatevoli riscontrati in questo gruppo di testamenti, ci si può limitare ad alcune osservazioni. La prima riguarda il richiamo alla povertà «vergognosa» nel definire i beneficiari di alcuni lasciti. Com'è risaputo, il povero «vergognoso» era una persona già agiata caduta in disgrazia che doveva essere soccorsa in casa, in quanto si vergognava di mendicare pubblicamente.⁴³ Mentre il termine stesso può essere trovato a Venezia anche molto presto, non è molto usato prima del sedicesimo secolo.⁴⁴ Nel testamento di Andrea Barbarigo del 1486, però, se manca il termine è chiaro l'intento del testatore di definire questa categoria come quella che doveva beneficiare del lascito. Inoltre, come nobile in una società ben divisa in ordini e ranghi, egli distingue ulteriormente tra poveri vergognosi nobili e poveri vergognosi popolari. Riferendosi ai primi, egli lascia 100 ducati «da esser dadi a poveri zentilomeni over zentildone», ad un massimo di 4 ducati «per chaxa». Riguardo i secondi, le «persone mixerabele», egli lascia 50 ducati (25 per la contrada di S. Polo, 25 per quella di S. Gervaso) da distribuire «per caxa» ad un massimo di 2 ducati per ciascuno beneficiario, e raccomanda «ma bene se posi dar meno».⁴⁵

Il secondo punto da rilevare riguarda la modalità della distribuzione e la scelta del «distributore». Innanzi tutto, è interessante vedere come un *campsor* fiducioso del Trecento abbia coinvolto un altro banco nell'amministrazione dei suoi lasciti per poveri bisognosi. Nel 1358 Marco Corner lasciò £ 1.000 a grossi (ca. 385 ducati) «pro anima». Quella somma doveva essere depositata nel banco Juda da Mosto ed ivi distribuita ai poveri. Similmente, il «pro'» di £ 10.000 in titoli di stato condizionati doveva essere depositato, man mano che veniva pagato, e distribuito «per bancum» ad un massimo di 3 ducati per povero. L'esatta natura del coinvolgimento dei colleghi da parte del testatore, però, non è chiara.⁴⁶ Un secolo più tardi - nel 1468 - il ricco Giovanni di Vettor Soranzo chiese ai propri fidecommissari di impegnarsi personalmente nella scelta delle persone da beneficiare con il lascito del tutto eccezionale di 10.000 ducati. Ciò non sorprende, data la somma rilevante da distribuire in dieci anni «in pauperibus puellis maritandis... in pauperibus carceratis extrahendis de carceribus, et in aliis piis helemosinis...» compito che poteva risultare alquanto delicato per gli esecutori.⁴⁷ Non molto tempo prima, però, si era presentata ai testatori veneziani una figura di particolare santità, il vescovo, poi primo patriarca di Venezia, Lorenzo Giustinian, che poteva aggiungere il proprio merito a quello del benefattore per la salvezza della sua anima. Due fratelli di ca' Garzoni dal banco (sono del ramo popolare) chiesero il suo intervento diretto. Nel 1437 Alvise fissò la cifra della sua decima (la cosiddetta «decima dei morti») a 200 ducati, decima che normalmente doveva essere divisa in quattro parti, di cui un quarto al vescovo per i poveri. Alvise giudicò la decima una elemosina, piuttosto che una tassa, e ordinò di versare il tutto al vescovo: «e vivando miser el veschovo da cha' Iustignan che hè al prexente veschovo di Chastelo, voio i diti danari sia dadi al dito perché lo i despensa chome i parerà meo, per l'anema mia». Il fratello Gerolamo nel 1450 dispone un lascito particolare di 40 ducati da dare al vescovo, ma solo nella persona del Giustinian: «Item, laxo a misser el veschovo de Chastelo, siando cholui ch'è al prexente el Zustignan, ducati 40 che lo i despexa o tegna per lui perché el prega Dio per mi e per i

⁴³ Si pensa innanzi tutto a Firenze riguardo a questo tipo di povertà. V. S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medioevale*, Firenze, 1978, cap. VI. 2, e A. SPICCIANI, *The -poveri vergognosi- in fifteenth century Florence. The first 30 years' activity of the Buonomini di S. Martino*, in *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, a cura di T. Riis, Alphen-Bruxelles-Stuttgart-Firenze, 1981, pp. 119-182; e in generale, G. Ricci, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, «Società e Storia», 5 (1979), pp. 305-337.

⁴⁴ V. il testamento di Michaelletto Michael, del 1348: «Item, dimitto (£200) pauperibus verecondis secundum quod videbitur domine mee et uxori mee», in A.S.V., P.S.M. citra, b. 178. Per una definizione cinquecentesca del concetto, V. R.C. MUELLER, *Charitable Institutions, The Jewish Community, and Venetian Society*, «Studi veneziani», 14 (1972), p. 45, n. 7.

⁴⁵ V. sopra o. 32.

⁴⁶ Con il termine «pagamento per banco» si intendeva di solito un giro di partite, il che sarebbe da escludere in questo caso. Nel testamento si legge «... que £ 1000 statim post obitum meum deponi debeant super tabula ser Francisci Jude et Petri de Musto et ibi per bancum dati debeant pauperibus egenis per meos commissarios». A.S.V., N.T., b. 729, not. J. de Comasinis, n. 85 (2 giugno 1358). Questo Marco qd. Filippo Corner, inoltre, prese posizione nella lite tra il comune e il papato quando ordinò che la sua decima venisse pagata al papa. Sulla lite v. R.C. MUELLER, *The Procurators of san Marco in the 13th and 14th Centuries: A Study of the Office as a Financial and Trust Institution*, «Studi veneziani», 13 (1971), pp. 130-132.

⁴⁷ V. sopra n. 30.

mie paxadi; non siando lui, non voio l'abia nula». È chiaro che a questi fratelli, come a molti dei loro contemporanei, la figura del Giustinian dava una garanzia di intercessione con Dio che altri non potevano dare, neanche quando ricoprivano la stessa prestigiosa carica vescovile.⁴⁸

A differenza dei mercanti-banchieri fiorentini, i banchieri locali veneziani non ordinavano la costruzione di cappelle di famiglia e neanche di tombe monumentali. Di opere durature se ne sono trovate finora solo due, ed erano di utilità pubblica. Marco Arian fece costruire due pozzi e ne fece riparare altri due nel campo dell'Angelo Raffaele. Uno, egli ordinò, doveva portare lo stemma della sua casa e il suo segno mercantile, ed era quello «che sé chomuni al povolo e a' boni homeni de la contrada». Questa vera di pozzo, costruita dopo la peste nera, esiste ancora oggi. Per fare questi lavori, lo Arian lasciò ben 300 ducati, nel 1348, ed è molto chiaro il suo intento di essere ricordato nella parrocchia per questa sua committenza.⁴⁹ Più di un secolo dopo, nel 1466, Ermolao Pisani lasciò 80 ducati per la costruzione di un pozzo nel campo dei SS. Giovanni e Paolo.⁵⁰

3. Anima o azienda? I Soranzo dal banco

Il testamento è anche una fonte di indizi sulle preoccupazioni del testatore per le sorti tanto della propria famiglia quanto dell'azienda familiare. Leggendo i testamenti di banchieri si possono rilevare vari atteggiamenti. Se ne possono esemplificare subito tre. 1) Atteggiamenti riguardanti i rapporti patrimoniali. Maffeo Iuda (o Giuda), fratello di un banchiere, fece un lascito ai poveri parenti, per l'anima sua e dei suoi. La sua famiglia, immigrata di recente dalla Toscana (non è affatto d'origine ebraica, come spesso si crede), dimostra infatti un forte divario di ricchezza: Franceschino, già in società con suo suocero Pietro da Mosto ad un banco di Rialto, è iscritto per sole 1.000 lire nell'estimo del 1379-81, mentre Maffeo è iscritto per ben 35.000 lire.⁵¹ 2) Atteggiamenti riguardanti i rapporti tra coniugi. Normalmente il marito nominava sua moglie fidecommissario e le lasciava qualcosa per vivere oltre alla propria dote, che era un suo diritto, ma solo finché rimaneva vedova. Risposandosi, ella veniva in pratica diseredata. Colpisce allora l'attitudine illuminata del nobile Marino Baffo, banchiere fallito nel 1355, che nel 1361 nomina Nigra, «uxor mea dilecta» esecutrice testamentaria, «tam assumendo virum quam non», e assegna un lascito a lei, che sarebbe stato suo «tam viduando quam non».⁵² 3) Atteggiamenti riguardanti i rapporti tra i ceti sociali. Una parte della vecchia famiglia Arian rimase chiusa fuori ai tempi della «serrata» del Maggior Consiglio. Sembra che Marco il banchiere facesse parte degli esclusi, e nel suo testamento egli distingue tra «buoni uomini» e «povolo», locuzione alquanto rara a Venezia, e evita la parola «nobili». Marco morì senza eredi maschi, ma suo nipote Antonio se la prende con la nobiltà e nel proprio testamento del 1361 vietò alle figlie di sposarsi con gentiluomini, ed ai figli di prendere per moglie gentildonne. I figli d'Antonio, però, provarono lo stesso ad entrare nel Maggior Consiglio, al tempo della Guerra di Chioggia, ma non furono votati tra i fortunati trenta uomini o famiglie ammesse allora al Maggior Consiglio. Dopo aver provato invano il raggiungimento di uno status nobiliare che avevano attribuito ai loro antenati, provarono anche la professione che aveva esercitato il loro prozio: intorno al 1400 troviamo i due fratelli, Marco e Bono Arian nella veste, sebbene per breve tempo, di banchieri a Rialto. Ed anche questo tentativo andò loro male.⁵³

⁴⁸ V. sopra n. 34 e A.S.V., N.T., b. 1238, n. 364 (marzo 1450). Sul concetto di carità nelle opere del Giustinian, v. S. TRAMONTIN, *Spiritualità e azione pastorale del vescovo negli scritti e nella vita di San Lorenzo Giustiniani*, in *Venezia e Lorenzo Giustiniani*, a c. di S. Tramontin, Venezia, 1984, p. 99.

⁴⁹ V. sopra n. 2, e le schede di R.C. MUELLER, in *Venezia e la Peste, 1348-1797*, Venezia, 1979, p. 80.

⁵⁰ V. sopra n. 33.

⁵¹ Lippo Iuda, loro padre, già abitante a S. Aponal, ricevette un privilegio di cittadinanza nel 1333; A.S.V., Senato, Misti, reg. 16, c. 3lv. A causa di un errore di trascrizione, A. Ciscato fu portato a credere che ser Maffeo Iuda (reso «judei») fosse ebreo, errore che è stato ripetuto in seguito da vari autori; v. *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova, 1901, p. 20. Per l'estimo, v. LUZZATTO, *I prestiti*, pp. 185-186. Maffeo fallì nel febbraio 1387; v. fra l'altro Archivio Datini, Prato, b. 709. Zanobi Gaddi in Venezia a Firenze, lettera del 26 febbraio 1387.

⁵² A.S.V., N.T., b. 920, n. 276 (8 luglio 1361); non si può escludere che questo brevissimo testamento sia di un omonimo.

⁵³ La storia di questa vecchia famiglia è ancora tutta da scrivere. Per Marco, v. sopra n. 21. Per Antonio, v. V. LAZZARINI, *Marino Falier*, Firenze, 1963, p. 250. Per i figli di questi e le loro offerte per la Guerra di Chioggia, V.

Un personaggio un po' particolare fu il nostro Piero Benedetto, un uomo profondamente influenzato dal movimento di riforma spirituale che scosse Venezia durante i suoi ultimi anni di vita. Non volle lasciar nulla al caso (come dice egli stesso, «l'è ben dechiarar tuto»), e si occupa della sorte della sua famiglia in tutti i dettagli. Quella sua era una piccola famiglia nobile, ma lui la vede in tutti i suoi componenti: moglie, numerosi figli e figlie minori, le sue sorelle, le nipoti, tre balie, un ospite cieco, un «fameio» e una «sartoresa», schiave e serve, e di quasi ognuno valuta le varie possibili alternative di sistemazione, e si preoccupa che moglie e familiari tutti potessero «bene viver honestamente chomo se convegnerà secondo la mia condizion». Ma il lettore può confrontarsi con la puntigliosità del testamento direttamente sul testo, riportato in appendice. E ad esso torneremo più avanti.

Se Piero Benedetto fu sfortunato come uomo d'affari perché non poté passare la sua azienda ai figli - il primogenito rinunciò all'eredità, come vedremo, per farsi frate mentre gli altri figli erano ancora minori - ben diversa fu la situazione del suo concorrente a Rialto, Gabriele Soranzo, vero fondatore di un banco che durò per più di un secolo, da ca. 1374 al 1491. Ed è sulla famiglia Soranzo che conviene dilungarsi, data la sua singolarità da vari punti di vista. Era innanzi tutto una famiglia prolificata: per stare solo ai figli maschi giunti alla maggior età, Gabriele ne ha avuti otto; suo figlio Cristofalo ne ha avuti sei, di cui due, Giovanni e Benedetto, ne hanno avuti rispettivamente sei e nove. Così la successione al banco era garantita per più generazioni. Ma la sorte l'ha bloccata inizialmente a tre generazioni. Infatti, Benedetto qd. Cristofalo qd. Gabriele fallì due volte. La prima volta, nel settembre 1453, il titolare riuscì a dare la colpa al suo cassiere fuggiasco per aver concesso grossi prestiti senza approvazione. Ma la seconda volta, nel settembre 1455, fuggirono gli stessi fratelli Benedetto e Giovanni. Le autorità giudicarono la bancarotta fraudolenta e citarono i fratelli in giudizio. Solo Giovanni si presentò, e solo col tempo, e nel ruolo di «pentito» si spogliò di tutto il suo avere (si dichiarò «nudo») per venire incontro alle richieste dei creditori. Il Senato allora prese una decisione drastica: Benedetto e i suoi nove figli furono estromessi dal Maggior Consiglio, cioè, non erano più da considerarsi nobili (un simile provvedimento sarà preso forse solo un'altra volta nella storia bancaria veneziana, e ciò nei confronti dei Pisani dal banco, all'epoca del fallimento del banco Pisani-Tiepolo nel 1584). I nobili erano ben consci della gravità del provvedimento, che fu duramente dibattuto. Dopo dieci anni i figli di Benedetto, giudicati innocenti del crimine del padre in quanto nel 1455 erano ancora minori, furono riammessi alla nobiltà.

Ma quale fu la sorte del banco Soranzo, a lungo un pilastro della finanza privata e pubblica?

Trovando il nome di «Giovanni Soranzo dal banco» in alcune delibere del Senato riguardo a prestiti concessi allo Stato negli anni immediatamente successivi al fallimento, il Ferrara fu portato ad assumere che egli non fosse altri che il fratello pentito del bancarottiere.⁵⁴ Invece non era così. Ora nel rinato banco Soranzo era subentrato un altro ramo della famiglia, un ramo che partiva da un fratello di Gabriele di nome Vettor, e il nuovo titolare era Giovanni qd. Vettor (qd. Giovanni) di S. Angelo. Ci sembra di poter scorgere uno scenario di questo genere: Giovanni di Vettor sente che l'onore della famiglia è stato duramente compromesso dal fallimento e dal comportamento di Benedetto. Un modo per salvare l'onore dei Soranzo è di rifondare il banco e di prendere posto nel mercato di Rialto.⁵⁵ Qualunque fosse la dinamica della casa, fatto sta che Giovanni di Vettor venne a gestire il banco nuovo, mentre il processo di liquidazione del fallito banco vecchio si trascinò per anni.

Biblioteca del Museo Correr di Venezia, cod. Cicogna, 2569, Cronaca Alberegno, cc. lov-12, 18. Che oltre ai 30 cooptati nel Maggior Consiglio ci fossero altri 30 perdenti è sfuggito agli studiosi e verrà studiato in altra sede; v. R.C. MUELLER, *Effetti della Guerra di Chioggia (1378-1381) sulla vita economica e sociale di Venezia*, Ateneo veneto», n.s., 19 (1981), pp. 37-38.

⁵⁴ FERRARA, *Gli antichi banchi*, p. 190. Tutta questa vicenda verrà trattata in Lane e Mueller, vol. 2: *The Money Market*, in preparazione.

⁵⁵ Intanto, egli aveva le spalle coperte da un ramo che partì da un altro dei figli di Gabriele, Nicolò: Vettor qd. Nicolò, che divenne cavaliere e Procuratore di San Marco, era a metà secolo assieme al proprio figlio Nicolò un importante mercante d'argento e fornitore della zecca, attivo quindi in un campo strettamente legato a quello bancario. V. la contabilità del pesador della zecca, Alvise Giustinian, in A.S.V., P.S.M., misti, b. 8, fasc. II.

Ci sono vari indizi sull'esistenza tra i Soranzo di un senso di famiglia o anche di casato. Uno potrebbe essere l'uso dello stemma. Nell'inventario dei beni del padre, Vettor di Giovanni (sposato del resto con una nipote del già banchiere Giovanni di Bugni), che fece testamento nel 1417, ci sono sei bandiere, due pennoni, e otto cuscini «cum arma de cha' Superantio». ⁵⁶ Nell'altro ramo, Maffeo, figlio di Gabriele, adopera una terminologia quasi di casato, unica nei testamenti esaminati. Quando stende il suo testamento nel 1441, Maffeo lascia alla discrezione degli esecutori di definire le doti da assegnare alle figlie, ma raccomanda loro di fare i conti «piuttosto grasse che magre, per honor de chaxa nostra e del nostro parenta'». Non vede con favore la possibilità che una delle figlie possa volersi «munegar», e ordina in termini assai moderni: «voio che la se pruova prima, infina che l'arà conpido 20 ani, et 'puo sia munegada con quel beneficio che parerà ai mie commissari». Poi quando parla dei beni stabili dice che sono «da esser partidi per la stirpe», per cui intende tra le famiglie dei quattro fratelli. ⁵⁷ Infine, il Giovanni di Vettor stesso, ricco ed importante com'è, coinvolge le massime autorità dello stato e il vero nucleo di potere nobiliare nell'esecuzione del proprio testamento e nel raggiungimento di una decisione di fondo, cioè la sorte del banco. Egli chiede ai quattro Procuratori di San Marco de citra, tra i quali ci sono Nicolò (qd. Vettor qd. Nicolò) Soranzo e i due futuri dogi Nicolò Tron e Nicolò Marcello, di fungere da consiglieri dei fidecommissari, non nella veste di Procuratori, «sed tamquam patres meos». Chiede inoltre l'intervento dello stesso Doge Cristoforo Moro, e come prima cosa, «in deliberacione utrum filii mei debeant tenere banchum de scripta vel non». Sembrerebbe palese il tentativo del testatore di assicurarsi l'appoggio del gruppo dirigente per la successione e la continuità del banco di famiglia. ⁵⁸

L'altra faccia, forse, del forte senso di famiglia e di impegno nell'azienda bancaria dei Soranzo sembra essere un atteggiamento, peculiare di alcuni membri del ramo bancario originario, nei confronti dell'aldilà. Sarà una forzatura, ma forse non troppo, chiamare l'atteggiamento, almeno quello che traspare dai testamenti, un atteggiamento laico, quasi di «nonchalance du salut». Incominciamo da Gabriele. Come vedremo oltre, egli sarà nominato uno dei primi governatori del nuovo ospedale di San Jobbe dal pio fondatore di esso, Giovanni Contarini. ⁵⁹ Ma quando arriva a stendere il testamento nel 1410, lo stile è del tutto diverso da quello del banchiere Piero Benedetto. Gabriele si concentra sulla famiglia - madre, moglie, otto figli, quattro figlie - e trascurava spiritualità ed opere pie. Riguardo alla «decima» raccomanda - ben due volte - che dev'essere calcolata solo dopo la conclusione del lavoro di riscuotere i crediti e di pagare i debiti. Alla fine lascia sbrigativamente la pur ragguardevole somma di 300 ducati «per l'amor di Dio». Nessun riferimento a congregazioni o luoghi pii o particolari categorie di poveri, insomma nessun accenno minimo ad una preoccupazione per le cose dello spirito; solo un tot - consistente - «per l'amor di Dio». Non si preoccupa neanche della propria sepoltura e delle esequie: almeno a questo proposito il testamento tace. Potrebbe essere un caso. Indubbiamente il clima religioso in città era cambiato radicalmente nei dieci anni trascorsi da quando Piero Benedetto fece stendere il suo testamento. Era cambiato, cioè, da una forte ed incontrollata tensione spirituale ad un saldo controllo statale sulle strutture e sulle forme della religione. ⁶⁰ Ma ciò forse non spiega tutto.

Passiamo a considerare il testamento del figlio di Gabriele, Cristofalo, titolare a lungo del banco dopo la morte del padre. Anch'esso, datato 1431, riflette un personaggio essenzialmente *businesslike*, preoccupato di più della sorte della famiglia che di quella della propria anima. Cristofalo regola nei minimi particolari la disposizione delle tre schiave: una viene liberata, mentre le altre devono servire i figli; ma la terza doveva essere mantenuta lontana da Benedetto, il futuro bancarottiere e vergogna della famiglia: «Intendendo e chusi laso che Benedetto mai non debi aver algun servixio nè afar con la dita Luzia». Riguardo alla «decima» egli raccomanda agli esecutori di non calcolarla sulla dote della moglie, la fu Magdaluzia, in quanto egli l'aveva già pagata alla morte

⁵⁶ A.S.V., P.S.M., misti, b. 160 (6 giugno 1417).

⁵⁷ V. sopra n. 29.

⁵⁸ V. sopra n. 30.

⁵⁹ E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1827, v. VI, doc. 15, pp. 755-756 (20 agosto 1407).

⁶⁰ V. sopra n. 18. Sul cambiamento di clima, su cui si tornerà sotto, v. CRACCO, *Dai santi ai santuari*, pp. 36-37, e F. SORELLI, *La santità imitabile. «Leggenda di Maria da Venenzia» di Tommaso da Siena*, Venezia, 1984, pp. 84-87.

di lei, né di considerare un lascito di 300 ducati alla figlia Tadia; in poche parole, raccomanda di non pagare più dello stretto necessario. Anche questo è legittimo, ma contrasta con l'atteggiamento dei suoi contemporanei, i Garzoni dal banco, che, come abbiamo descritto di sopra, tendevano a vedere nella decima più una carità che una tassa da versare alla chiesa. Sorprendente risulta il lascito pio di Cristofalo: alla scuola di S. Marco di cui era membro, 5 ducati «per anema». E' una somma irrisoria. Si può sempre pensare che avesse provveduto alle elemosine ancora in vita, come membro della scuola, ma di ciò non abbiamo trovato traccia. Infine, Cristofalo, come suo padre, non stipula niente per quanto riguarda la propria sepoltura.⁶¹

Andrea, uno dei figli di Cristofalo, fa testamento due anni più tardi, alla vigilia della sua partenza per la Siria (sono ben quattro i Soranzo dal banco che fanno testamento prima di salpare da Venezia, spesso nella veste di capitano di galera). Anche lui è sbrigativo: lascia la moglie residuaria, «con tute le mie arme he balestre», e nomina un fidecommissario particolare «solamente a vedere he desbratate tute le deferenzie del banco nostro di scritta, per la parte che me tocha a mi». Per la decima e per elemosine anche lui lascia poco: 40 ducati «e non altro, e ducati 10 a S. Francesco, per Dio». Sembra più interessato a tener informata la moglie delle sue cose, perché conclude: «E perché ti Elena mia moier sia ben avixada, lo porto chon mi al viazo di Soria in grossi ducati 3.000, zoé tremiha, he in merze per ducati mile».⁶²

Tre generazioni di uomini del Rinascimento alla Burckhardt? Sarebbe esagerato insistere. E pure altri familiari sembrano aver percepito uno spirito troppo laico nei loro congiunti, e sembrano voler subentrare a loro nel supplicare Dio per la loro salvezza. Marco, figlio di Gabriele, che lo seguirà nella tomba nel 1411, fa due lasciti «pro anima»: uno, di 60 ducati, da essere distribuiti dai suoi fratelli-esecutori (e alla loro discrezione), ed uno di 20 ducati alla sua balia.⁶³ Un altro fratello, Zorzi, titolare del banco per un periodo, muore senza eredi maschi, e lascia tutto alla moglie e alle due figlie, di cui una handicappata e bisognosa di aiuto. Ma alla morte di questa, gli esecutori dovevano destinare metà del residuo, quella appunto la cui rendita doveva pagare il mantenimento suo, «per anema mia et de mio padre». Il figlio, cioè, si preoccupa della salvezza del padre, ma lo può anche fare in quanto privo di eredi.⁶⁴ In fine, dell'anima di Andrea qd. Cristofalo si occupa la sua vedova Elena, che nella prima redazione del testamento, del 1434, lascia del denaro a varie congregazioni religiose, luoghi pii, ai carcerati poveri, ecc., oltre alla «bona persona» che doveva andare in pellegrinaggio ad Assisi e a Roma; e se fossero morte le due figlie, il residuo doveva essere speso «pro anima» sua e del defunto Andrea.⁶⁵ In breve, non si volevano lasciare scoperti i parenti forse troppo poco devoti.

C'è un netto cambiamento di stile quando il banco Soranzo passa sotto la guida dell'altro ramo con Giovanni di Vettor. È sicuramente anche una questione di ricchezza, perché egli non deve dare priorità alla famiglia o all'azienda a scapito della preoccupazione per la propria anima. Benefattore forse senza paragone alla metà del Quattrocento con il suo lascito di 10.000 ducati *ad pias causas* («quos iubeo dispensari!»), Giovanni non è meno radicato nella società dei nobili del ramo di Gabriele; anzi, è chiaro che sa bene giostrarsi al più alto livello politico della repubblica. Né viene meno alla sua famiglia. Dimostra di avere un affetto particolare per il figlio più giovane, Vettor, il quale, «carissimus filius», riceve 2.000 ducati in più dei suoi fratelli. (Sarà questo Vettor che salderà il banco nel 1491 a suon di trombe e pifferi). Sottolinea che ha sempre regalato vestiti e gioielli alle sue nuore secondo il suo status e ricchezza («cum... ornaverim et zoielaverim nurus meas secundum conditionem meam»), e ora ordina che tutte devono beneficiare in misura eguale dei vestiti e gioielli che rimangono. In fine, da buon banchiere insiste che vengano redatte perfette

⁶¹ A.S.V., N.T., b. 1230, n. 147, e b. 1232, not. Stefani, c. 154, n. 385 (23 giugno 1431).

⁶² A.S.V., N.T., b. 1230, n. 52, e b. 1232, n. 294 (29 giugno 1433). (cfr. l'affermazione di B. Kedar che mercanti importanti non viaggiarono più; *Merchants in Crisis. Genoese and Venetian Men of affairs and the Fourteenth-Century Depression*, New Haven, 1976, p. 122).

⁶³ A.S.V., N.T., b. 1234, not. de Soris, n. 420 e reg., c. 40 (18 maggio 1411).

⁶⁴ A.S.V., N.T., b. 1155, n. 111 (10 novembre 1439).

⁶⁵ V.sopra n. 17.

quietanze da due gruppi di parenti a cui egli ordina di ripagare delle somme a loro dovute, con l'aggiunta di 1.000 ducati ad ambedue «in signum dilectionis».⁶⁶

Preoccupazioni per famiglia ed azienda bancaria guidano anche i successori al banco Soranzo. Dal consistente carteggio di lettere tra Piero e Vettor, gestori del banco, e il loro fratello Benedetto, sappiamo come si sono adoperati, sempre ai più alti livelli politici, per la nomina di quest'ultimo a vari benefici ecclesiastici culminati nella sede vescovile di Nicosia in Cipro.⁶⁷

4. Casa o chiesa? Ambienti bancari e ambienti di riforma religiosa, ca. 1390-1410

E' ormai risaputo che le famiglie veneziane spesso cercarono agganci con la chiesa per poter rafforzare la situazione patrimoniale familiare con le rendite dei benefici ecclesiastici. Di conseguenza non occorre soffermarci su questo problema per quanto riguarda le famiglie dei banchieri. Ci si può limitare ad avanzare una ipotesi, e cioè che le famiglie considerate fecero ricorso ai benefici ecclesiastici quando andavano male le loro aziende bancarie. Così Pietro Spirito, cappellano e primicerio di San Marco e fratello di Franceschino Spirito, banchiere fallito nel 1369, era candidato per due abbazie e una sede vescovile tra il 1381 e il 1392.⁶⁸ Così Michele, figlio di Giovanni Orsini, banchiere solo dal 1424 al 1429, quando fallì assieme al socio Giacomo Priuli, si costruì una modesta carriera ecclesiastica, passando da priore di un convento veneziano al vescovado di Pola, che tenne quasi fino alla morte nel 1497.⁶⁹ Così, quando il banco Soranzo entrò in difficoltà, i gestori Piero e Vettor promossero varie candidature del fratello Benedetto e riuscirono nel 1484 a farlo nominare vescovo di Nicosia - nomina che gli comportò l'accusa di simonia, cioè di avere acquistato il beneficio per 12.000 ducati. Anche se fu giudicato innocente, la somma è indicativa della posta in gioco.⁷⁰ Infine, Nicolò Lippomano, dottore e protonotario apostolico, figlio di Tommaso, fondatore del banco Lippomano, si candidò ai maggiori benefici, tra cui le sedi patriarcali di Aquileia e di Venezia, negli ultimi anni del Quattrocento, proprio quando stava terminando la prassi veneziana di votare sulle candidature in Senato - e quando si avvicinava il fallimento del banco Lippomano.⁷¹

a) La cerchia del banchiere Piero Benedetto

Lasciamo da parte la problematica dei benefici per indagare ora su dei rapporti più generali tra ambiente bancario e religione durante un breve periodo a cavarlo tra Tre- e Quattrocento. La figura dalla quale l'indagine parte è quella del nobile banchiere Piero Benedetto, già menzionato in più occasioni. Egli apparteneva ad una piccola famiglia cooptata nel Maggior Consiglio forse solo nell'ultimo decennio del Duecento in seguito alla fuga da Acre durante la seconda guerra tra Venezia e Genova.⁷² Piero figlio di misser Zane Benedetto era attivo come banchiere «di scritta» a Rialto dalla fine degli anni 1360. Sposò in prime nozze la figlia di Polo Trevisan, cooptato nel Maggior Consiglio nel 1381, e poi Isabetta, figlia del nobile Andrea da Pesaro. Nell'estimo compilato durante la Guerra di Chioggia è iscritto per un imponibile di livello medio di £ 5.000. Dopo la guerra Piero emerge a fianco di Gabriele Soranzo come uno dei due principali banchieri sulla piazza.⁷³

Sul conto del banco Benedetto ci è rimasta una documentazione variegata. Del suo fallimento nel 1400, come di quello poi del suo successore solo cinque anni più tardi, rimane una serie di lettere

⁶⁶ V. sopra n. 30.

⁶⁷ G. DALLA SANTA, *Benedetto Soranzo patrizio veneziano, arcivescovo di Cipro, e Girolamo Riario. Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-1484*, «Nuovo archivio veneto, n.s.», 28 (1914).

⁶⁸ C. CENCI, *Senato Veneto: «probae», ai benefizi ecclesiastici*, in C. PIANA - C. CENCI, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Quaracchi, 1968, pp. 333, 345, 347. B. BETTO, *Il capitolo della basilica di S. Marco in Venezia*, Padova, 1984, p. 241. Nel 1385 Pietro si mise d'accordo con uno dei garanti del fratello: A.S.V., Cancelleria Inferiore (CI), b. 189, not. Sagredo (14 aprile 1385).

⁶⁹ CENCI, «*Probae*», pp. 413-430, n. 1.

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 415, n. 1, 422, 426, 431, n. 1, e sopra n. 67.

⁷¹ CENCI, «*Probae*», p. 427 (Finì, sembra, come vescovo di Bergamo).

⁷² Cronaca Alberegno (sopra n. 53), c. 8.

⁷³ V. ad es. LATTES, *La libertà delle banche*, doc. IX, X. FERRARA, *Gli antichi banchi*, p. 186, credette che «Pietro Benedetto e Gabriele Soranzo» fossero tre fratelli Soranzo, invece che due case diverse.

molto dettagliate nell'archivio del mercante Francesco di Marco Datini. I mercanti fiorentini operanti a Venezia erano coinvolti direttamente in ambedue questi eventi.⁷⁴ Il già ricordato testamento del principale, inoltre, è importante sia perché ci indica i nominativi dei suoi collaboratori, che diventano poi soci con la sua «commissaria» o eredità dopo la sua morte, sia perché riflette una sensibilità religiosa che ci collega direttamente al movimento di riforma spirituale del tardo Trecento. Altri documenti concorrono nel legare ulteriormente l'ambito del mercato a quello dello spirito.

E' chiaro che Piero, oramai banchiere «di scritta» affermato sulla piazza di Rialto, nutriva grandi speranze per il suo primogenito. Il 6 febbraio 1389 fece rogare dal notaio Pietro de Compostellis l'atto di emancipazione «a patria potestate» del figlio Zannino, giunto a maturità. Contemporaneamente, dichiarò di aver dato al figlio «in mera liberalitate» un dono di £ 200 di grossi, cioè 2.000 ducati d'oro.⁷⁵ Due giorni più tardi il banchiere chiamò lo stesso notaio e in sua presenza presiedette la formazione di una società commerciale tra tre giovani probabilmente coetanei ed amici: Marco, figlio di Andrea Condulmer, di S. Maria Maddalena, emancipato, Jacobello qd. Lorenzo Zane, di S. Maria Mater Domini, e Zannino, suo proprio figlio. Ognuno dei tre - un non-nobile e due nobili - contribuì con 2.000 ducati d'oro «in pecunia numerata» o in merci approvate dai contraenti, allo scopo di investire l'ammontare, a Venezia e altrove, per terra e per mare, per un periodo di un anno «ad minus» e oltre fino a che uno non disdiceva la sua adesione, dividendo in parti uguali ogni lucro o danno («quod deus avertat»). Per mantenere l'assoluta parità tra i soci, e al chiaro scopo dell'avviamento al commercio, fu accordato che ciascun socio si sarebbe esercitato di persona, «bona fide», per accrescere gli utili della compagnia. E qui si scopre il banchiere dietro le quinte: qualora fosse sorta una disputa che non fossero riusciti a spianare da soli, i tre avrebbero chiesto l'intervento di Piero Benedetto «reverendus maior... tamquam noster iudex arbiter et arbitrator et amicabilis compositor» e concordarono di sottostare al suo giudizio, pagando qualsiasi ammenda o pena che il banchiere decidesse di imporre, avendo trovato «culpa tamen defecta» in qualcuno. Ci troviamo, insomma, davanti a tre giovani amici che, sotto il patrocinio forse insistente ma sicuramente bene intenzionato e speranzoso del banchiere, si avviano verso una vita da mercanti.⁷⁶

La compagnia ebbe successo, ma dopo un anno il figlio del banchiere non volle continuare. Ciò che intervenne è in parte già conosciuto: entrato sotto l'influenza del noto frate predicatore Giovanni Dominici, molto attivo a Venezia in quegli anni, il giovane mercante vive una profonda conversione. Il 12 maggio 1390 Zannino Benedetto formalizzò una decisione radicale: chiamò lo stesso notaio e come testimoni due illustri nobili, Lorenzo Soranzo, che sarà esecutore testamentario del padre, e Zaccaria Gabriel, egli stesso figlio del banchiere Maffeo Gabriel, attivo alcuni decenni prima; e questi due saranno presto nominati «sindaci et procuratores» del rinnovato monastero delle suore di Corpus Christi.⁷⁷ Nella loro presenza Zannino fece rogare una «manifestacionis carta» il succo della quale è questo: Voi, genitore mio, quando mi avete emancipato, mi avete regalato 2.000 ducati d'oro perché mi mettessi a commerciare per conto mio; ma ora ho deciso di lasciare le cose che allora mi stavano a cuore per aderire a cose divine. E perché a coloro che traggono la vita dalle merci divine non manca il denaro, e visto che voi, genitore mio, siete gravato di una famiglia in crescita, io vi restituisco il dono che voi mi faceste con la vostra benedizione assieme al lucro conseguito con esso, liberamente ed irrevocabilmente.

⁷⁴ Archivio Datini, Prato, b. 713, lettere di Bindo Piaciti e della commissaria Gaddi (Piaciti era tra i capi dei creditori, e aveva informazione di prima mano); b. 715, lettere di Giovanni di ser Nigi e Gherardo Davizi. Queste vicende verranno discusse dettagliatamente nel sopraccitato vol. II, *The Money Market*.

⁷⁵ A.S.V., C.I., b. 34, atti P. de Compostellis, c. 53v.

⁷⁶ Ibidem, c. 54, pubblicato da R. CESSI, *Note per la storia delle società di commercio nel Medio Evo in Italia*, «Rivista ital. di scienze giur.», 59 (1917) (anche separatamente, Roma, 1917), pp. 53-54.

⁷⁷ G. DOMINICI, *Lettere spirituali*, a c. di M.T. Casella e G. Pozzi, Friburgo, 1969, app. IV, doc. del 1395. Su questo monastero v. SORELLI, *La santità imitabile*, p. 74 e passim. E' di grande importanza la commissaria di Maffeo Gabriel, in A.S.V., P.S.M., misti, b. 67.

D'altro lato, voi e i vostri eredi siete liberi da qualsiasi obbligo nei miei confronti. E con questa ultima clausola Zannino in pratica rinuncia all'eredità.⁷⁸

Subito, come sembrerebbe dal tono della sua formale rinuncia al mondo del mercante, o al più tardi nel giro di un anno o due, Giovanni si fa frate predicatore, entrando ai SS. Giovanni e Paolo, il convento che fra' Giovanni Dominici, sua guida spirituale (e quella di altri giovani nobili), stava riformando all'osservanza.⁷⁹ Diventa presto persona rinomata per la sua pietà: durante il flagello pestilenziale che colpì Venezia duramente nel 1397 lo troviamo, a fianco del Dominici e di tanti confratelli, al lavoro per aiutare, nel corpo e nell'anima, gli appestati poveri e non, consolandoli, udendo le loro confessioni, seppellendo i morti. L'azione partì, sembra, con un dono di 10 ducati che Giovanni chiese al padre banchiere; seguì il Maggior Consiglio stesso con un contributo di 300 ducati, mentre altri privati - tra cui dei nobili fuggiti nel trevigiano per paura del contagio - portarono la somma a disposizione della pia opera del frate e dei suoi compagni a 1.000 ducati.⁸⁰

Ci sembra di poter intravedere una sequenza di eventi - forse logica, almeno comprensibile nel contesto. Il banchiere, probabilmente deluso inizialmente di non poter passare il suo banco al proprio primogenito, rimane colpito dalla fama che il figlio stava riscuotendo in città e vuole che faccia carriera. Resosi vacante il patriarcato di Grado, il padre probabilmente propose e sicuramente caldeggiò la candidatura del figlio, forse con troppo ardore. La promozione a patriarca arrivò puntuale dal papa Bonifacio IX nel 1400, ma c'era odore di simonia. Ne ha avuto sentore il Dominici (nel frattempo cacciato da Venezia per la nota vicenda dei Bianchi), il quale scrive al suo discepolo felicitandosi, sì, della nomina, ma in pratica consigliandogli di rinunciare definitivamente qualora ci fosse qualsiasi dubbio di simonia. Il frate prima si nascose in convento e poi rinunziò effettivamente. La netta opposizione alla nomina da parte del governo sarà servita come ulteriore spinta alla rinuncia.⁸¹ Il problema della simonia, infatti, costituì allora un argomento di dibattito suscitato forse anche da questo caso.⁸² Il papa, scrivendo il primo ottobre 1400 al nobile Pietro Cocco, che aveva nominato alla sede patriarcale in sostituzione del domenicano, lodò lo zelo e l'onestà del frate che aveva rinunciato al beneficio. Ma il banchiere non avrà fatto in tempo a sapere della lettera papale. Il 27 settembre si ammalò di peste, fece testamento il 29 - fatto che portò alla corsa al suo banco, costringendo il cassiere a chiudere, insolvente - e morì il 2 ottobre. Il ruolo esercitato dal banchiere nel promuovere la candidatura del figlio alla sede gradense viene chiarito nel suo testamento. In una clausola verso la fine del documento il banchiere morente dettò: «Item, voio che tuty dener se regovrase del patriarchado de Grado, zoé di i dener ò pagadi, che se abia bon conseio se drectamente io ly die aver, e quello serà consyado per deschargo di l'anema mia sya seguido». In breve, egli aveva pagato o contribuito al pagamento per la nomina.⁸³ Qualche ulteriore rilievo dal testamento del nostro banchiere «di scritta» ci fa toccare con mano la natura della sua religiosità. Del suo crocefisso-reliquiario e del lascito per le messe di suffragio si è già parlato. L'assistenza ai poveri (vecchi, novizze, prigionieri) il nostro banchiere non l'ha lasciata solo ai suoi esecutori per dopo la sua morte: già da molti anni, afferma il morente, aveva ospitato ogni domenica a pranzo un cieco, a cui lascia cinque ducati.

⁷⁸ V. sotto, appendice, doc. l.

⁷⁹ CORNER, *De Joanne Benedicto*, pp. 324-325. G. CRACCO. s.v. *Banchini, Giovanni di Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 5, pp. 657-664; a p. 659 l'autore scambia il cognome per un patronimico e quindi non riconosce l'appartenenza dei Benedetto alla nobiltà veneziana.

⁸⁰ CORNER, *De Joanne Benedicto*, pp. 326-329, dove viene anche riportato il testo della delibera da A.S.V., Maggior Consiglio, Leona, c. 97 (18 ottobre 1397). CRACCO, *Dai santi ai santuari*, pp. 32-33. SORELLI, *La santità imitabile*, pp. 184-185.

⁸¹ La vicenda viene raccontata nei particolari, con l'edizione di molti documenti, da CORNER, *De Joanne Benedicto*, pp. 329-339. Cfr. CENCI, «*Probae*», p. 350. Lo stesso Giovanni Dominici fu accusato di essere «ambitionis magister»; SORELLI, *La santità imitabile*, p. 102.

⁸² A.S.V., Senato, Misti, reg. 45, c. 32v (3 settembre 1400), «non capta», e c. 112 (26 settembre 1401), «Contra simoniaticos», delibera approvata ma revocata successivamente.

⁸³ Ulteriori risvolti della nomina al patriarcato possono celarsi in una lite riguardo ad un intreccio di debiti e crediti che coinvolgevano il banco Gozzadini di Roma, il patriarca Cocco, e il cardinale Baldessare Cossa, il futuro papa Giovanni XXIII. A-S.V., Giudici di petizion, sentenze a giustizia, reg. 12, cc. 110v-114v (17 settembre 1404); la sentenza, a favore del Cossa fu annullata poche settimane più tardi: Avogaria di comun, reg. 3645, c. 75r-v.

Menziona una sua sorella, che era badessa a San Servolo. Preme sugli esecutori di fare di tutto per indirizzare le sue figlie, qualora volessero «munegar», cioè farsi suora, verso i monasteri riformati di S. Andrea e di Corpus Christi, quest'ultimo rifondato dal predicatore Giovanni Dominici. E quasi alla fine del testamento egli lascia 25 ducati «a le done del monastier del Chorpo de Cristo» - più di settanta nobildonne al seguito dello stesso frate predicatore.⁸⁴ Questa aggiunta sembra riflettere la presenza del primogenito accanto al letto del banchiere morente, che gli suggerisce questo completamento ai lasciti già stipulati a favore dei tre conventi domenicani dell'osservanza di Venezia e di Chioggia.

Su fra' Giovanni Benedetto si può ora concludere, dicendo che divenne priore del convento dei SS. Giovanni e Paolo nel 1404, e che fu di nuovo nelle liste dei candidati per le sedi vescovili di Verona (1405), di Padova (1406), di Creta (1408), di nuovo di Padova (1409). Venne perseguito e bandito dalla Signoria durante lo scisma perché egli, assieme ad altri importanti personaggi della gerarchia ecclesiastica, come il cardinale Gabriele Condulmer, che però stava già fuori Venezia, rimase fermo nell'obbedienza al papa veneziano Gregorio XII (Angelo Correr) quando le autorità politiche avevano deciso di appoggiare le sorti di Alessandro V (anch'egli del resto suddito della Repubblica, essendo originario di Candia). Finalmente nel 1418 il frate viene inserito nella lista della «proba» per la sede vescovile di Treviso, viene confermato, ci risiede, ed opera una zelante riforma contro gli abusi del clero, come il concubinato, fino alla morte nel 1437. La riforma lo mise in rotta con i canonici della diocesi, ed il neo eletto Eugenio IV, cresciuto vicino al figlio del banchiere, ma di scelte di vita diverse, dovette intervenire nel 1431 per pacificare le parti.⁸⁵

b) *Il mondo della beata Maria di Vinegia*

Prima di spostare la nostra attenzione all'altra famiglia di spicco nell'entourage di Piero Benedetto, e cioè i Condulmer, soci nel banco nuovo e perno di un'altra riforma della vita religiosa della città, conviene sostare ancora nell'ambito domenicano, dove anche dal lato della riforma della vita religiosa femminile ci imbattiamo in una serie di presenze di banchieri. Se sinora siamo partiti dal banchiere per conoscere il suo ambiente, ora possiamo fare anche il contrario, cioè partire dall'ambiente religioso a lui vicino per scoprire ulteriori connessioni con la vita economico-bancaria. A permetterci di allargare l'orizzonte dell'ambiente è stata la recentissima edizione critica della *Leggenda di Maria di Vinegia*, del domenicano Tommaso Caffarini da Siena. Si tratta della vita di una santa donna, Maria, figlia del ricco «spicier» Nicolò Sturion, appartenente ad una vecchia famiglia popolare. Data in matrimonio in giovane età, come di consueto, ebbe una vita coniugale breve ed infelice; abbandonata dal marito, fece ritorno alla casa paterna. Presto passò sotto la guida spirituale del Caffarini, che era arrivato a Venezia e ai SS. Giovanni e Paolo nel 1395-96. Maria si diede all'ascesi e alla preghiera e riuscì finalmente il 28 giugno 1399 ad ottenere l'abito di penitente domenicana, benché sposata, ma morì di peste poche settimane dopo, il 28 luglio, invocando l'intercessione S. Tecla.⁸⁶ La vivace cronaca agiografica del Caffarini e ancor più la ricostruzione, da parte della curatrice della Leggenda, dell'ambiente familiare della pia Maria e della sua cerchia rendono facile la scoperta dei legami con i banchieri di Rialto. Qui ci limiteremo a seguire le tracce di questi ultimi, rinviando al volume per la storia stessa.

Incominciamo con i genitori di Maria. Il padre Nicolò Sturion non era egli stesso un banchiere ma la sua «statio» o bottega di spezierie, «que est in confinio S. Juliani», era tra le grosse ditte locali che accettavano depositi da terzi, depositi più o meno vincolati sul tipo del «deposito a discrezione» delle aziende mercantili-bancarie fiorentine. Il tasso d'interesse su tali depositi a Venezia non veniva fissato al momento del deposito o dell'investimento, il che sarebbe stato illecito secondo la concezione vigente riguardo l'usura. Invece, ciò che il depositante riceveva assomigliava di più ad un dividendo o ad un interesse indicizzato, il tasso del quale variava secondo i guadagni o

⁸⁴ CRACCO, s.v. *Banchini*, p. 658, e SORELLI, *La santità imitabile*, p. 105.

⁸⁵ CENCI, «*Probae*», pp. 350-358, 366. CORNER, *Joanne Benedicto*, pp. 395-432. A.S.V., Collegio, Notatorio, reg. 4, c. 39 (18 settembre 1408) (bocciatura per dei benefici minori a Padova). Sanudo si basò sulle «*Probae*» quando scrisse, sbagliando, che il frate fu il primo vescovo di Padova dopo l'annessione; *De origine*, p. 218. Per il clima creato dallo scisma a Venezia, v. CRACCO, *Dai santi ai santuari*, p. 37, n. 42, e SORELLI, *La santità imitabile*, p. 84, n. 55.

⁸⁶ SORELLI, *La santità imitabile*, sp. pp. 24 e 207.

le perdite della ditta stessa. Inoltre, il tasso dichiarato in un dato momento dall'imprenditore serviva come barometro delle condizioni di mercato. Di conseguenza (ed è questa la via per cui conosciamo il sistema) nei contratti di prestito d'impiego locale, le cosiddette «colleganze locali», stipulati tra terzi, troviamo che il tasso d'interesse da pagarsi alla scadenza veniva agganciato al tasso che sarebbe stato dichiarato in un futuro momento da una o più di queste ditte. La affermata bottega dello Sturion era tra le ditte indicate in tali contratti. La troviamo una prima volta nel 1369 in un contratto di deposito, nella forma di colleganza locale, «super tabula ser Bartholomei Michaelis campsoris in Rivoalto» (di cui si parlerà presto), che dava al depositante la possibilità di scegliere, alla scadenza semestrale del contratto, tra i tassi di profitto o di perdita che sarebbero stati dichiarati («qualem reddent denarii») alla tavola del banchiere Marino Storlodo a Rialto, alla «statio draparie» di Marino Carlo in Rialto, oppure alla «statio speciarie ser Nicoleti Sturiono speciarium in Ruga», fino ad un massimo del 12% annuo.⁸⁷ Un contratto simile del 1372 che comprende il nostro fissa un massimo del 24%, mentre un altro ancora, del 1380, non specifica un massimo.⁸⁸ In breve, Nicoletto Sturion, oltre ad essere speciale di professione, era anche un operatore sul mercato del credito, almeno come abituale ricevente degli investimenti di altri, e almeno per il periodo in cui questa forma di colleganza locale era molto usata a Venezia, periodo definito abbastanza bene dai limiti cronologici dei contratti appena menzionati. Egli era decisamente un ricco negoziante (iscritto all'estimo del 1379-81 per £ 16.000), che riuscì a superare bene la crisi della Guerra di Chioggia, crisi che invece portò al declino vari suoi colleghi esercenti. Lo Sturion, infermo probabilmente a causa della peste che imperversava a Venezia in quell'anno terribile del 1400, fa testamento il 27 agosto 1400. Il primo dei quattro fidecommissari nominati è il nobile banchiere Gabriele Soranzo, che il testatore chiama «compatrem meum dilectum». L'interesse del testatore per il movimento che aveva trascinato sua figlia traspare dal lauto lascito di 300 ducati destinati a una nuova fondazione del monastero del Corpus Christi.⁸⁹

Anche la madre della protagonista è stata identificata dalla curatrice dell'edizione. Si tratta di Giacoma del fu Bertoldo Servidei, membro di una importante famiglia veronese. Bertoldo chiese e ricevette il privilegio di cittadinanza veneta «de intus et de extra» nel 1370. Un altro suo figlio, di nome Nicolò, quindi fratello di Giacomo, risulta essere un «campsor», banchiere o forse meglio cambiavalute, sulla piazza di Verona. Giacoma, sopravvissuta a lungo al marito, mantenne un rapporto con le suore del monastero di Corpus Christi (aveva anticipato loro del denaro, prestito che condona nel testamento) e chiede di essere sepolta nell'arca del marito ai SS. Giovanni e Paolo.⁹⁰

Il marito di Maria, Zannino, era figlio di un altro *novus civis*, certo Endrico della Piazza, un dettagliante che ottenne il privilegio di cittadinanza veneta nel 1362, proveniente dal Trevigiano. Anche Endrico, ammalato, fece testamento nell'anno pestilenziale del 1400. Uno dei suoi esecutori è Marco Condulmer, in quel momento nella cerchia del banchiere Piero Benedetto ma di lì a pochi mesi banchiere egli stesso. Il testatore ordina la celebrazione di mille messe «pro anima» e nomina residuario il figlio Zannino. Questi poteva accedere all'eredità, però, solo «satisfactis creditoribus quibus teneor».⁹¹ Tale limitazione era sensata. Infatti, troviamo che il nuovo banco del fu Benedetto e del Condulmer dovette intervenire per anticipare somme considerevoli per l'amministrazione della «commissaria» dello Endrico: nel 1403 i fidecommissari di Piero Benedetto, che allo stesso tempo erano liquidatori del banco vecchio, dovettero intentare un processo civile contro l'eredità di Endrico, per poter riavere una somma di 526 ducati «pro resto denariorum solutorum per dictum banchum pro ipsa commissaria quondam ser Henrici de la

⁸⁷ B. CECCHETTI, *Appunti sulle finanze antiche della Repubblica Veneta*, «Archivio veneto», 35 (1888), p. 41 (con una trascrizione parziale di una pergamena da A.S.V., P.S.M., ultra, senza ulteriore indicazione archivistica). Sulla storia di questo tipo di contratto, v. R.C. MUELLER, *The Procurators of san Marco in the 13th and 14th Centuries*, pp. 156-165.

⁸⁸ A.S.V., C.I., b. 16, not. S. Bell, fasc. 15 (22 giugno 1372), e P.S.M., ultra, commissaria Pietro Carlo, not. G. de Gibellino (18 gennaio 1380).

⁸⁹ SORELLI, *La santità imitabile*, app., doc. 3, e pp. 104-105.

⁹⁰ *Ibidem*, app., doc. 4, e pp. 105-106.

⁹¹ *Ibidem*, app., doc. 2, e pp. 108-109.

Plaza». Nel processo Marco Condulmer figura tra i fidecommissari di ambedue le eredità, oltreché come titolare del banco nuovo.⁹² Si può ipotizzare che il testatore avesse scelto il Condulmer come persona vicina al banco Benedetto, con cui il dettagliante probabilmente aveva avuto uno stretto rapporto.

Ma non abbiamo ancora finito di incontrare banchieri nella storia della beata Maria Sturion. Una pia compagna di quest'ultima, Isabetta, moglie del lucchese Gherardo Burlamacchi, era infatti figlia del già menzionato Bartolomeo Micheli, anch'egli lucchese d'origine (conosciuto come Bartolomeo di Michele Moccidente nella sua città natale).⁹³ Bartolomeo ricevette il privilegio di cittadinanza a Venezia nel 1356,⁹⁴ e quasi subito si stabilì a Rialto come banchiere. Dai libri contabili tenuti dai Procuratori di San Marco nella loro veste di esecutori testamentari possiamo dire che il banco intitolato a lui era operante a Rialto almeno dal 1358 al 1367. Nel 1368 la ragione sociale cambiò quando Bartolomeo entrò in società a: «banchum ser Johannis de Bugnis et Bartholomei Micheli campsorum». Anche Giovanni di Bugni era un *novus civis*. Originario di Cremona, egli ricevette il privilegio di cittadinanza a Venezia già nel 1345. A Venezia deve aver fatto fortuna, se lo troviamo al secondo posto nell'estimo del 1379-81 dove è iscritto per la cifra astronomica di £ 50.000.⁹⁵ Così Bartolomeo rafforzò di certo la sua posizione sulla piazza, ma non sappiamo quanto la società durò. E' ancora operante alla fine del 1371, dopo di che se ne perdono le tracce. Bartolomeo rimase sulla piazza, forse come banchiere, forse no, fino al 1375 o 1376, quando il suo nome compare nel carteggio di altri lucchesi che lo nominano peraltro con poca simpatia. Dev'essere stato un uomo senza molti scrupoli negli affari se di lui si scrive da Venezia in data 23 febbraio 1375: «Ma in giammai non si vuol dire più nulla di Bartolomeo Michieli che ugni lucignoro vuole leccare».⁹⁶ Ha fatto bene a lasciare Venezia di lì a poco, probabilmente spinto dalla congiuntura pessima vigente a Venezia tra il 1374 ed il 1376, quando alcuni grossi banchi di scritta fallirono, ma era anche attratto dalla congiuntura politica nella sua città natale di Lucca, dove si reinserì nelle lotte delle fazioni. Di conseguenza, egli non appare nell'estimo della Guerra di Chioggia. La figlia Isabetta, sposatasi a Lucca con Gherardo Burlamacchi, tornò a Venezia quando il marito, che lottava nella stessa fazione del suocero, venne bandito specificamente a Venezia il 15 maggio 1392, all'avvenuto al potere della famiglia Guinigi. La sposa arrivò a Venezia in pieno fervore della riforma domenicana, incontrando forse il permanere di una negativa riputazione dell'operato di suo padre, che era stato banchiere a Rialto per parecchi anni.⁹⁷

c) Il clan dei Condulmer

La faccenda del banco Benedetto ci trattiene ancora e dirige la nostra attenzione su un'altra famiglia assai facoltosa, collocata molto in alto nel mondo del commercio veneziano, i Condulmer. Come si vede dal testamento del Benedetto, le sue ultime volontà furono dettate a suo nipote Marco Condulmer. Primi tra gli esecutori testamentari vengono nominati suo suocero Angelo da ca' da Pesaro e Lorenzo Soranzo; seguono Jacobello Zane e Marco (qd. Andrea) Condulmer, definiti «chompagni mie»;⁹⁸ in fine ci sono la sorella Francesca, la moglie Isabetta, e i figli quando avranno raggiunto i sedici anni d'età. Alla lista venne aggiunto il nome di Simone Condulmer, «mio nievo». Gran parte di questi nomi ci sono già familiari. Lorenzo Soranzo, sindaco e governatore del monastero di Corpus Christi, era uno dei testimoni della formale rinuncia all'eredità da parte di Zannino, figlio del banchiere. Jacobello qd. Lorenzo Zane e Marco

⁹² A.S.V., Giudici di petizion, Sentenze a giustizia, reg. 7, c. 67v.

⁹³ SORELLI *La santità imitabile*, app., doc. 1, e p. 112.

⁹⁴ A.S.V., Grazie, reg. 13, c. 85 (1356).

⁹⁵ A.S.V., Senato, Misti, reg. 24, c. 3. Il testamento sta in N.T., b. 920, not. Saiabianca, n. 191 (22 agosto 1381). LUZZTO, *I prestiti*, p. 185. I contributi al debito pubblico durante la Guerra di Chioggia avranno nuociuto anche in questo caso: il figlio Omobono fallì nel 1400, quasi contemporaneamente alla morte dell'altro figlio Pino; Archivio Datini, Prato, b. 712, Z. Gaddi da Venezia a Firenze, 16 marzo 1400.

⁹⁶ T. BINI, *I Lucchesi a Venezia*, Lucca, 1854, II, lettera 2, p. 378 sgg., e lettera 16, p. 422 (24 marzo 1375); cfr. I, p. 189.

⁹⁷ C. MEEK, *Lucca, 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-State*, Oxford, 1978, pp. 42-43, 45, 115, 222-223, 272.

⁹⁸ Resta però ambiguo a quali nomi debba venir attribuita la frase «compagni mie».

Condulmer erano stati anni prima i soci nell'apprendistato di Zannino. Lo Zane aveva già sposato la figlia del banchiere, di nome Cristina. Simone era figlio del fu Angelo di Fiornovello Condulmer e fratello di Gabriele, il futuro papa. Assente dalla lista è il figlio domenicano, che però era presente ed è lui che prese l'iniziativa di far approvare dalla Signoria come facente parte del testamento un importante codicillo riguardante l'assetto del banco aggiunto all'ultima ora.

Il giorno 29 settembre, quando il banchiere fece stendere il testamento, egli era consapevole che vigevo una situazione delicata per quanto riguardava il banco, e infatti ordina ai commissari di pagare la sua decima solo due anni dopo la sua morte, aggiungendo «e questo termene fazo perché l'è nezesario per i fati del banco». Il giorno successivo, però, si verificò la corsa al banco, corsa innescata dalle malelingue che lo davano già per morto.⁹⁹ Così il primo ottobre, «hora iam sexta et ultima», prese il testamento e stese un codicillo «super modo et ordina servandis in tenendo post eius decessum suum banchum a scripta». Questa aggiunta assieme ad altri documenti riflettono un accordo per la costituzione di un banco nuovo, una società a quattro, sembra in parti uguali, composta dalla commissaria del banchiere, e da Jacomello Zane, Marco Condulmer e Simone Condulmer.

Questo nuovo banco, con la ragione sociale dettata dal morente di «La chomessaria de Piero Benedeto e Marcho Condolmer e compagni», infatti aprì i battenti già lunedì 4 ottobre, dopo i funerali del banchiere, con un successo enorme; al dire del fiorentino Bindo Placiti, ci fu quasi una corsa a rovescio, una ressa per depositarci i denari. Il banco nuovo ebbe un grande successo e in poco tempo, dicevano i mercanti fiorentini, divenne il primo banco sulla piazza di Rialto, in particolar modo per ciò che riguardava il mercato delle lettere di cambio. Ciò nonostante, ebbe una vita breve, di meno di cinque anni, perché fallì nel gennaio del 1405.

Per poter procedere, bisognerà ricostruire un minimo di background sulla famiglia Condulmer. Il ramo qui considerato era un ramo rimasto popolare quando invece nel 1381 Angelo di Marco Condulmer venne cooptato nel Maggior Consiglio. I tre figli di Angelo di Fiornovello di Marco e (così dice la tradizione) di Beriola Correr, sorella del futuro papa Gregorio XII, erano Leonardo, Simone e Gabriele. Con la seconda moglie, Franceschina Lombardo, nobildonna anche lei, Angelo ha avuto cinque figlie. Per un uomo della sua ricchezza ciò non costituì un problema particolare: ad ognuna egli assicurò una dote considerevole di 2500 ducati d'oro, ingiungendo loro, però, di sposare solo gentiluomini: «intendendo sempre tute queste mie fie debia essere maridade in zoveni de gran conseio», e ciò ai 13 o non oltre i 14 anni d'età. (Questa sua preoccupazione aveva uno scopo molto preciso; com'è ben noto, i figli maschi di un matrimonio tra una popolana e un nobiluomo erano nobili a pieno titolo, membri del Maggior Consiglio). Ben noto è anche il fatto che una di queste figlie, Polesina, la cui madre però non era Beriola Correr, come vuole la tradizionale storiografia agiografica, ma Franceschina Lombardo, fu data in matrimonio a Nicolò Barbo, e il loro figlio Pietro divenne il terzo papa veneziano del secolo, col nome di Paolo II. Era madre pia anche Franceschina Lombardo: prevede che qualcuna delle figlie possa scegliere «spiritualem vitam laudabillem vivendi», in qual caso avrebbe ricevuto il lascito integro; e una di loro, di nome Elena, rinunciò formalmente alla vita matrimoniale, e, come scrisse, «per defeto de la mia persona», scelse di vivere in castità.¹⁰⁰

All'epoca in cui Angelo di Fiornovello fece testamento, nel 1394, i suoi figli Leonardo e Simone, nominati esecutori assieme ai Procuratori di San Marco, avevano già raggiunto e passato l'età di vent'anni, età fissata dal padre per poter ereditare il patrimonio. Gabriele, invece, era ancora al di

⁹⁹ V. sopra n. 74. La morte del titolare di un banco a Venezia portò spesso ad una corsa dei depositanti.

¹⁰⁰ La confusione di tanti storici che vogliono il papa di nobile famiglia nasce da Marin Sanudo, *Vite de' duchi di Venezia*, R.I.S., v. 22, 1733, col. 1012, corretto però già da Corner, *De Joanne Benedicto*, p. 422. Alcune delle nutrite fonti primarie finora ignorate, sulle quali si tornerà in altra sede, sono custodite all'A.S.V. Il testamento di Angelo di Fiornovello, del 9 settembre 1394, si trova nel N.T. b. 557, not. L. de Ravolon, c. 83 e, assieme alla ricca commissaria, il principale registro della quale è purtroppo in pessima condizione, in P.S.M., citra, b. 83, e ultra, b. 210, fasc. 8. Il testamento di Franceschina Lombardo, che indica chiaramente che i figli sono «filliastri mei» e le figlie invece sue proprie, si trova nel N.T. b. 466, ultimo fasc., n. 16 (12 luglio 1397), quello della figlia Elena sta nel N.T., b. 1255, not. Zane, c. 30 (27 luglio 1400). Riguardo all'opzione data alle figlie di vivere da vergini nel mondo, cfr. il testamento di P. Benedetto, in appendice.

sotto dei vent'anni.¹⁰¹ Residuari erano «Simoneto» e Gabriele, mentre Leonardo ricevette una casa a S. Lucia, non lontano dal palazzo della famiglia in Rio Marin, che passò alla moglie Franceschina.¹⁰² Dal testamento traspare un rapporto tra Angelo e il banco Benedetto, che non desta sorpresa: il testatore aveva fatto un dono al figlio Simonetto di 3.000 ducati attraverso un giro di partite («per banco di ser Piero Benedetto»). Poteva trattarsi di un atto simile a quello del banchiere nei confronti del figlio Zannino. Ora il testatore vorrebbe ritrattare o, in alternativa, vuole corrispondere una somma uguale a Gabriele. Con tutta probabilità Angelo era stato un grosso cliente del banco Benedetto e verosimilmente un socio d'affari con il titolare. Ma queste somme da dare ai figli erano forse ancora piccole somme da doni *inter vivos*, se le paragoniamo all'asse ereditario. Si è scritto di recente che Gabriele disponeva di ben 20.000 ducati d'oro, il che era possibile dopo la morte di suo padre, avvenuta nel 1395-96.¹⁰³

E' proprio nell'anno 1396 che troviamo Simone e Gabriele, uniti in fraterna compagnia, che operano nel grande commercio. Ci sono infatti rimaste sette lettere a loro firma dirette alla filiale pisana della ditta di Francesco di Marco Datini. Tutte e sette, scritte da Venezia tra il 22 giugno ed il 30 agosto, riguardano una sola partita, ma di 15 balle di ben 223 panni lana pregiati delle Fiandre (del valore di quasi 5.000 ducati). La destinazione di essi doveva essere Maiorca ma a causa della presenza di pirati, la cocca «Benba» dovette scaricare a Livorno. Incerti se farli mettere in vendita a Pisa per 18-20 fiorini ciascuno o farli spedire a Venezia, dove il valore di mercato era di 20-22 ducati, i fratelli decisero («Al nome del altissimo Dio avemo deliberado...», scrivono) per la soluzione pisana. Purtroppo il carteggio termina a quel punto, ma esso almeno rispecchia il fatto che i due fratelli stavano facendo forti investimenti nel commercio internazionale.¹⁰⁴

In quegli stessi mesi i due fratelli entrarono in arbitrato a Venezia per risolvere delle differenze tra loro e un certo Pietro del fu Francesco Rosso, amministratore dei beni del loro padre Angelo. Uno degli arbitri nominati è Jacobello Zane, più tardi uno dei soci nel banco nuovo.¹⁰⁵ Simone probabilmente partì per il Levante, dove imbastì un grosso commercio imperniato su Alessandria, quando a Venezia lasciò procura il 14 agosto 1397 al fratello Leonardo e al cugino Marco.¹⁰⁶ Parte dei capitali d'investimento che Simone impiegò - prima e dopo il 1400 - erano nella forma di colleganze locali, somme considerevoli prese in prestito dalla commissaria del padre, e garantite dal banchiere Benedetto, da Marco Condulmer ed altri.¹⁰⁷

Che cosa fu di Gabriele Condulmer nel frattempo? Per qualche anno se ne perdono le tracce. Non è impossibile che l'arbitrato del 1396 precedesse ad una divisione tra i due fratelli, e che quello più giovane avesse già sentito il vento della riforma religiosa che allora soffiava. Duplice fonte della sua «mistica ribellione» (come vuole l'agiografia) sarebbero stati Bartolomeo da Roma e Giovanni Dominici, il primo presente a Venezia dal 1396, il secondo, come abbiamo già visto, presente già da tempo. Da quanto risulta sopra sulla cerchia del banchiere Benedetto, però, sembrerebbe più immediato l'esempio del frate Giovanni Benedetto, suo parente, un altro ex mercante e banchiere mancato. Data la cronologia, non è impossibile che il ruolo di quest'ultimo durante la peste del 1397 abbia influito anch'esso sulla decisione di Gabriele di cambiare rotta. E' verosimile quindi che tra il 1396 e il 1397 Gabriele abbia lasciato la vita da mercante-apprendista che aveva condotto sotto la guida esperta del fratello Simone. Egli incominciò a frequentare l'ambiente del cardinale

¹⁰¹ Vespasiano da Bisticci gli dà 48 anni nel 1431, per cui sarebbe nato nel 1383. V.L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, Roma, 1910, I, p. 260; cfr. G. CRACCO, *La fondazione dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga*, «Riv. di storia della chiesa in Italia», 13 (1959), p. 73, n. 24. Egli avrà avuto senz'altro qualche anno in più.

¹⁰² Su questa proprietà e su tutta la zona limitrofa esiste una bella documentazione quattrocentesca nella Biblioteca del Museo Correr. P.D. C. 2581, simile a quella in A.S.V., P.S.M., ultra, b. 210, fasc. 8.

¹⁰³ A. OLIVIERI, s.v. *Condulmer, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 27, p. 761. L'agiografia vuole che quella somma fosse stata distribuita «a' poverelli» dal giovane; v. L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della santa romana chiesa*, Roma, 1772-1797, II, pp. 341-342.

¹⁰⁴ Archivio Datini, Prato, b. 550. Cfr. A.S.V., *Petizioni, Sentenze a Giustizia*, reg. 18, c. 92 (17 settembre 1410), che riguarda un affare non datato dei due fratelli con Bruges; potrebbe anche trattarsi della stessa partita.

¹⁰⁵ A.S.V., C.I., b. 169, not. M. de Raffanelli, sotto le date 14 giugno e 31 agosto 1396.

¹⁰⁶ *Ibidem*, b. 92, reg. 2, sotto il 14 agosto 1397. I forti investimenti dei Condulmer e degli Zane sono riflessi nei verbali del Consiglio dei Dodici del consolato veneziano in Alessandria. V. *ibidem*, b. 229, fase. 5.

¹⁰⁷ A.S.V., P.S.M., citra, b. 83.

Angelo Correr assieme a persone come suo cugino Antonio di Filippo Correr e poi con Lorenzo Giustinian, tutti e tre fondatori e promotori dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga. Quando nel 1401 Gabriele ricompare è nella veste di commendatario del monastero di S. Agostino di Vicenza.¹⁰⁸

Sarebbe fuori luogo ripercorrere in questa sede le note tappe della formazione di una gerarchia ecclesiastica, con un fitto intreccio di parentele e di nepotismi tra le famiglie Condulmer, Correr, Barbo e poche altre, che produsse vescovi, cardinali e papi per due e più generazioni. Si potrebbe solo rilevare una certa differenza nell'iter successivo tra l'approccio del frate predicatore Giovanni Benedetto, figlio di banchiere, e quello di Gabriele Condulmer, fratello di banchiere. Mentre il primo si nasconde in convento e rinuncia al patriarcato di Grado (certamente non senza forti pressioni), il secondo, suo parente, non esita a far carriera né rinuncia in modo radicale al mondo degli affari e della famiglia. Certo, se differenza c'è stata, è una che riflette un rapido cambiamento nella natura del rinnovamento, che è passato dallo spiritualismo, con tratti antiintellettuali, della cerchia di Giovanni Dominici, ad una riforma, come è stato rilevato recentemente, tutto interna alla struttura politica della Repubblica.¹⁰⁹

Esistevano e verranno ancora tessuti degli intrecci gerarchico-ecclesiastici che potevano far comodo agli interessi commerciali di Simone e di Marco, e delle loro famiglie. Gli atti notarili e giudiziari potrebbero rivelarne ancora molti, ma qualche traccia può essere indicativa. Già nel 1398 Simone viene nominato esecutore di Belforte Spinelli da Giovinazzo, fratello del cardinale Luca Spinelli.¹¹⁰ Marco viene nominato procuratore per un vescovo di Durazzo dei frati minori quando il banco nuovo fioriva ancora.¹¹¹ Dopo il fallimento del banco nuovo, troviamo che uno dei garanti del banco presso i Consoli dei Mercanti, per la somma di 1.000 ducati d'oro, era Francesco Pavoni, allora arcivescovo di Creta. Costui in contraccambio veniva iscritto come creditore di una grossissima partita di velluti e di drappi di seta prodotti dalle botteghe gestite da immigrati lucchesi ma appoggiate al banco già al tempo di Piero Benedetto, spediti ad Alessandria.¹¹² La liquidazione del banco non nuoce al socio Simone il quale stende una grande rete commerciale, lasciando stare l'attività di banco. Egli funge da procuratore per il patrimonio del fratello Gabriele. Quando nel gennaio 1407 Gabriele, ormai cardinale per nomina dello zio Gregorio XII, è in partenza per Roma, cede i beni immobili del patrimonio al fratello. Nel 1409 Simone incassa 6500 ducati dai Procuratori di San Marco a nome del fratello cardinale, alla morte di tre delle loro sorelle.¹¹³ Gabriele sembra lasciarsi coinvolgere anche direttamente nel commercio. Quando nel 1423 Simone e suo figlio Angelo acquistano olio d'oliva in Ancona, con destinazione la Romania, era «el gardenal in Anchona», che dev'essere stato proprio Gabriele Condulmer, allora nella veste di legato papale nelle Marche, che fece consegnare 23 botti d'olio alla nave mandata ad Ancona dai Condulmer, e che fece arrestare il capitano, impazientito nell'attesa del resto della consegna.¹¹⁴ L'impegno personale e il fare leva sulla propria esperienza negli affari non destano sorpresa. Infatti, sono note le sue speculazioni sul mercato dei titoli del monte comune fiorentino, quando, già papa, sostò a lungo nella Firenze medicea.¹¹⁵

¹⁰⁸ CRACCO, *La fondazione*, pp. 70-80.

¹⁰⁹ CRACCO, *Dai santi ai santuari*, p.36. Idem, *La spiritualità italiana del tre-quattrocento. Linee interpretative*, «Studia Patavina», 18 (1971), pp. 29-33 dell'estratto. Idem, *Patriziato e oligarchia a Venezia nel Tre-Quattrocento, in Florence and Venice: Comparisons and Relations*, Firenze, 1979, pp. 82-83. S. TRAMONTIN, *La cultura monastica del '400*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 3/1, Vicenza, 1980, p. 431 sgg. Sui Correr, v. le voci di Uginet e Gullino nel *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 29, e D. GIRGENSOHN, *Venezia e il primo Veneziano sulla cattedra di san Pietro. Gregorio XII (Angelo Correr), 1406-1415*, in corso di stampa nei «Quaderni» del Centro tedesco di studi veneziani.

¹¹⁰ A.S.V., N.T., b, 571, n. 206 (8 febbraio 1398).

¹¹¹ A.S.V., C.I., b. 170, not. M. de Raffanelli, alla data 17 settembre 1403 (Per Ludovico Barbo, priore di S. Giorgio in Alga, v. sotto il 14 luglio 1402).

¹¹² A.S.V., Petizion, Sentenze a giustizia, reg. 39, c. 5 (lite del 1415). Cfr. CENCI, «*Probae*», pp. 342-352.

¹¹³ A.S.V., P.S.M., ultra, b. 210, e citra, b. 83.

¹¹⁴ A.S.V., Petizion, Sentenze a giustizia, reg. 34, cc. 28-36.

¹¹⁵ J. KIRSHNER, *Papa Eugenio IV e il Monte Comune: documenti su investimento e speculazione nel debito pubblico di Firenze*, «Archivio storico italiano», 127 (1969), pp. 339-382.

Infine, dopo la morte di Simone nel 1424 ca. è Gabriele ad occuparsi della famiglia. Nel 1426 diede il compito a Pietro Gardenigo, marito di una delle figlie di Marco Condulmer, di contrattare le nozze tra Franceschina, un'altra figlia di Marco, e Lutier dal Verme. Il contratto fu concluso regolarmente, ma il feudatario morì prima che fossero state consumate le nozze.¹¹⁶ E appena fu eletto papa nel 1431, Gabriele nominò cardinale il figlio di Simone, Francesco, che già da giovane sembra essere stato attratto dalla vita clericale, sotto l'influenza dello zio Gabriele.¹¹⁷

5. Chiusura

Per una ricerca ancora in corso non si possono offrire delle conclusioni. Al lettore saranno sorti più interrogativi che risposte. Si pensi solo al groviglio dei rami popolari del clan dei Condulmer, dove non si è riusciti a stabilire l'esatta parentela tra Marco di Andrea e Simone e Gabriele di Angelo di Fiornovello; né si è saputo collocare un terzo banchiere, Vielmo di Nicolò Condulmer, un grosso importatore di argento e fornitore della zecca, nonché concorrente a Rialto dei banchi Benedetto-Condulmer.¹¹⁸ Si dovranno ancora rintracciare altri testamenti di banchieri, e questi porteranno senz'altro nuovi elementi alla conoscenza sia della storia bancaria, sia delle preoccupazioni dei banchieri.

Si è cercato di vedere, con qualche esempio, l'uomo dietro il banco: al di là della sua specificità di banchiere, egli ci si è presentato come un uomo del suo tempo, con le sue ansie e le sue certezze. Se avessimo preso come soggetto un'altra categoria, come i drappieri o gli speciali (come lo Sturion), non avremmo avuto forse un quadro - o dei quadri - molto diversi. I testamenti esaminati non ci hanno permesso di parlare di mercanti in crisi; non ci hanno dato appigli per parlare della depressione economica del tardo medioevo.¹¹⁹ Di sicuro, i fallimenti bancari avvenivano con una certa regolarità, ma il posto di un banco in liquidazione veniva presto preso da uno nuovo. E il fallimento del banco Benedetto-Condulmer nel 1405 non scalfì minimamente la capacità di Simone Condulmer, fratello del «gardenal», di continuare a fare affari ad altissimo livello.

Abbiamo trovato che non c'è un chiaro rapporto tra la professione (se si può usare questo termine) del maneggiatore di denaro e l'ansia per la sorte della propria anima nell'aldilà. Come abbiamo visto, un solo banchiere ha ammesso la possibilità di essere colpevole di *male ablata*. Anzi, il testatore più meticoloso nella definizione dei legati pii, Piero Benedetto, si presenta come uomo sicuro della liceità del suo operato di banchiere e dell'importanza di mantenere il banco in vita, con il suo nome nella ragione sociale. Altri testatori, come i Soranzo, sembrano più preoccupati per la continuità dell'azienda familiare che per la salvezza delle loro anime; si deve ammettere, però, la possibilità che ci siano state delle disposizioni a parte, non ripetute nel testamento. Forse i giovani, Zannino Benedetto, Gabriele Condulmer, la beata Maria Sturion, la pia Isabetta Burlamacchi, si preoccuparono loro per le sorti dei propri cari, che consideravano forse coinvolti in affari pericolosi per le loro anime. Possiamo immaginare che Isabetta, al suo ritorno a Venezia, dovette fare i conti con la cattiva reputazione di suo padre Bartolomeo Micheli, sopravvissuta dall'epoca in cui egli era banchiere (forse un tipo di Shylock?) a Rialto. E' certo che tante altre persone, provenienti da altri campi, altri ambienti, furono ugualmente attratte dalla nuova spiritualità. Un nesso con i peccati del denaro in senso stretto non è scontato, ma è significativa l'adesione di alcuni di questi giovani al movimento d'osservanza religiosa che comportava vivere in povertà.

Per stare in tema di denaro, va ricordato che l'epoca più intensa del rinnovamento spirituale coincideva con il crescere di uno spirito anti giudaico. Gli ebrei prestavano denaro a Venezia, con regolare condotta, dal tempo della Pace di Torino. Un vento contrario al loro operato, anche per ragioni economiche, si alzò già nel 1389; l'espulsione degli ebrei venne decretata nel 1394, con entrata in vigore nel 1397.¹²⁰ Anche se gli storici non sembrano aver rilevato sentimenti

¹¹⁶ A.S.V., Petizion, Sentenze a giustizia, reg. 107, cc. 194-196 (lite del 1449). Fu proposto di mettere la donna incinta perché potesse ereditare il patrimonio. Anche qui compare un prelado, l'arcivescovo di Capodistria.

¹¹⁷ OLIVIERI, s.v. Condulmer, Francesco.

¹¹⁸ A.S.V., P.S.M., misti, b. 189.

¹¹⁹ Cfr. R. MUELLER, *Die wirtschaftliche Lage Italiens im Spätmittelalter, in Europa 1400. Die Krise des Spätmittelalters*, a c. di F. Seibt e W. Eberhard, Stuttgart, 1984, pp. 221-132.

¹²⁰ Idem, *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Age*, «Annales, E.S.C.», 30 (1975), sp. pp. 1291-1292.

antigiudaici nei predicatori osservanti operanti a Venezia negli stessi anni, è possibile che il clima del rinnovamento religioso fosse contrario alla presenza di usurai infedeli nel cuore della città-capitale. Un altro importante movimento religioso, quello capeggiato da Savonarola a Firenze un secolo più tardi, presenterà tali caratteristiche.

In conclusione si può dire che i documenti considerati - testamenti, atti notarili e giudiziari - mostrano relazioni ed interconnessioni a volte insospettate, o almeno non ancora analizzate approfonditamente, tra mondi che di solito vengono studiati separatamente da specialisti di campi lontani tra loro. Ci è sembrato perciò utile offrire una prima lettura di tali documenti per esemplificare le connessioni possibili e per suggerire la validità di indagare ulteriormente in questa direzione.

Appendice

Documento 1

Giovanni Benedetto rinuncia alla vita mercantile

A.S.V., Cancelleria inferiore, b. 34, atti del notaio Petrus Compostellis, imbreviatura, f. 58.

12 maggio 1390

Manifestum facio ego Çaninus Benedicto, filius nobilis viri domini Petri Benedicto de confinio Sancti Severii, quod cum alias vos genitor meus emancipavissetis et liberavissetis me a patria potestate per securitatis cartam completam et roboratam manu Petri de Compostellis notarii veneciarum sub anno incarnationis domini millesimo trecentesimo octuagesimo octavo die sexto, inditione duadecima Rivoalti, et in eadem emancipatione benignitate et gracia vestra non quod meruerim pro benedictione paterna feceritis michi liberam donationem de bonis vestris de libris ducentis denariorum veneciarum grossorum, cum quibus traficavi et mercatus sum certo tempore elapso, et quia longe magis mutata est mens et propositum meum ab his que tunc michi cordi erant ad ea que nunc existunt quam aliquis reici possit, nam rebus humanis abdicare me et adherere divinis matura deliberatione decrevi. Ea propter quia divinis mercat(i)onibus vitam trahentes pecunia non indigent, sentiens quod vos genitorem meum familia gravatum et maiori gravandum ipsam dationem et donationem quam michi fecistis benedictionis gratia cum ipsis denariis cum secuto lucro omni quoque modo remitto et ipsam irritam et nullam censeo, ac si numquam illam fecissetis, et in quantum opus et necessarium sit velut homo mei iuris ipsas libras ducentas grossorum cum lucro secuto que ad presens sunt in manibus nostris, do, trado, et dono pure et mere et inrevocabiliter, que aliqua ingratitude vel offensa revocari non possit, de quibus omnibus et singulis me penitus foris facio et in vestram omnem libertatem relinquo. Et vos et heredes vestros ab omni obligatione in qua michi obligatus essetis libero et absolvo et illam obligationem si qua esset, vacuo, irrito et anolo omni quo possum modo. Si igitur contra hanc remissionis revocationis et donationis cartam ire temptavero, tunc emendare debeam cum successoribus meis auri libras quinque vobis et successoribus vestris, quibus solutis vel non omnia supradicta firma perdurent. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligo vobis omnia mea bona presenciam et futura et personam meam posse carceribus detineri.

Testes: Ser Laurentius Superantio Sancti Severii, Ser Çacharias Gabriel et Nicholaus notarius armamenti.

Documento n. 2

Testamento del banchiere Piero Benedetto

A.S.V., Misc. testamenti notai diversi, b. 23, n. 1025; copia, con presentazione del codicillo alle autorità, in Notarile, Testamenti, b. 364, not. B. Darvisio. cc. 54-55v.

29 settembre 1400

Al nome de la sanctissima trinitade MCCCC, dì XXVIII settembre. Io Piero Benedeto che fo de misser Zane, de la contrada de S. Sovero, siando san del corpo e de la mente, voio e ordeno che questo che de man de mio nievo Marcho Condolmer serà scritto sia mio ultimo testamento.

In bona grazia laso mie fedeli chomessarii misser Andrea de cha' da Pexaro, suoxero mio, ser Lorenzo Sovranzo, chompagni mie ser Jachomelo Zane, Marcho Condolmer, mio nievo; madona Franzescha Benedeto mia suor e Ixabeta mia muier; e quando algun di mie fioli serà pervegnudi in ani quindexe complidi e intradi in sedexe, sia chomessario chomo i altri; e tuto quello che serà fato per i sovrascritti mie chomessari over per la mazor parte di lor, sia fermo e fato secondo chomo i troverà scritto in questa mia ordenazion. Item, voio che Simon Condolmer mio nievo sia mio chomessario insenbre con i sovrascritti chomessarii mie.

In prima voio che'l sia chon integritadi pagado chadaun che die aver da mi. Item, voio che sia pagado dreto diexemo ani do dapuo che io sarò morro e questo termene fazo perché l'è necesario per i fati del bancho. Item, laso ai fantolini de la pietade duc. 20. Item, laso ai poveri vechi

desposenti e infermi de la schuola di batudi de madona senta Maria di Valverde duc. 50, li qual voio che per lo vardian e suo compagni sia despansadi entro i diti puoveri de la dita schuola, chomo ò dito, e che di questi non se debia dar alguna chosa ai puoveri deputadi in lo spedal de la dita schuola, perché a quelli fi in vita quel m'è parso. Item, laso per fabrica de la gliexia de S. Zanepolo duc. 25; ... de Madona Santa Maria dei frari minori duc. 25; ... de Madona Santa Maria di Servi duc. 25. Item, laso al convento di S. Zanepolo duc. 25; ... di S. Domenego de Veniexia duc. 10; ... di S. Domenego de Cloza duc. 10. Item, laso ai puoveri di S. Lazaro duc. 10. Item, laso a dona Beta Nadal duc. 10. Item, voio che del debito me xè tegunda per lo bancho dona Madaluza da Maria neza, la qual è morta, che di quelli se abata duc. 40 e lo resto se debia schuoder di suo beni. Item, laso a Sofia, nena de mio fio Stefano duc. 10; ... a Maria nena di mia fia Marinela duc. 5; ... a Maria nena de mio fio Domenego duc. 5; ... a Ferigo mio fameio duc. 10; ... a dona sartoresa duc. 5; ... a Benedeto orbo che zià longo tempo vien a disnar di domenega con mi duc. 5. Item, laso duc. 150 che sia despensada per i mie chomessarii in puoveri e puovere inferme e vechi desposenti e novize e prixonieri, chomo a loro meo parerà. Item laso a mia suor madona Anna, badessa de San Servolo, ogni ano in vita sua duc. 10. Item, laso al convento di S. Zanepolo duc. 16 d'oro ogni ano, con questa condizion che i sia tegnudi ogno dì de far zelear una mesa in la chapela de S. Zane Batista in la qual xè la mia sepoltura e pregar Dio per mi e per tuti i mie, sì vivi chomo morti, e si tegnudi de tegnir do chandelori ogno dì azexi suxo lo 'ltar fina che se zelearà la dita mesa, e uno doplier a la dita mesa e far sia fornido do 'ltar di la dita chapela de tovaie e pani davanti el dito altar; e se ai mie chomessari paresse che i diti frari non fese zelear la dita mesa ogni dì chomo di sovra ò dito, voio che li remuoverà questo lasso e darlo ai frari minori chon la condizion dita di sovra di frari de S. Zanepolo, fazando zelear la dita mesa in una de le suo chapele ogni dì; e in chaxo che li diti frari minori non volese azetar lo dito lasso, chon le condicione sovradite, voio el sia dado el predito lasso ai prevedi de S. Sovero, i qual sia tegnudi ogno dì uno di lor zelear una mesa in la dita gliexia de S. Sovero per lo muodo e condicione che de sovra digo abiandose dito in S. Zanepolo over a S. Maria di frari minori.

Al nome del nostro signor miser Jexo Cristo, lasso la mia venerabele chrozie entro la qual xè del prezioxo legno de la croxie del nostro signor, al mio mazor erede masscholo e a la morte de quello vegna in l'altro mazor e chusì susequentemente senpre romagna in lo mazor di la chaxa, sì de mie fioli chomo di fioli di mie fioli e chusì susequentemente fina che se truoverà algun de chaxa nostra. Item, laso a mia mujer Ixabeta ducati 400 oltra la so impromesa che fo duc. 600, che vien a esser in tuto duc. 1.000, e quelli voio posa trar fuora di mie beni a so piaxer e far d'esi chomo a lie parerà. Anchora, laso a la dita mia muier tute so pelize, zupe, e dopleti, chamixie, veli e stropoli, e altre chose la volese, che sia in tuto per valor de duc. 100. Anchora, lasso a la dita Ixabeta in vita soa, vedoando e stagando chon suo fioli e fie, vito e vestito e abitazion in una de le mie chaxe, quella che parerà ai mie chomessari; e voio che li sia fornida la chaxa di masarie e arnexe per ela e per suo fioli e fie e famei, siché tuti abia so destro.

Anchora, voio sia dado a la dita mia muier per so spexe de bocha e per mie fioli e fie e femene e bele e per vestir e chalzar de lie e de tuti mie fioli e fie e schiave sì che ela chon tuti posa bene viver honestamente chome se convegerà secondo la mia condizion; e perché l'è ben a dechiarar tuto, voio che a chadaun di mie fioli si sia fato le spexe fina che li averà ani vinti complidi, che a quello tempo li averà el so; e trato el so non abia più le spexe de la mia chomessaria, e chusì se oserva in chadaun mascholo fina al so tempo. Simelmente se faza de le fie, che le abia le spexe chomo ò dito fina che fose maridate over munegade. E se per chaxo fose che la dita Ixabeta mia muier non podese star chon tuti suo fioli over chon parte di lor per defeto d'esi, voio che in questo chaxo ela e quelli che vorà star chon essa abia quello che onestamente li se convignerà secondo l'intenzio' mia scritta di sovra. Anchora voio che se lie non podese star chon algun di lor, sia provezudo de ela sola chon una femena e de chaxa e de tute altre chose e de spexe chomo li se convignerà honestamente. E se la dita mia muier non volese star chon suo fioli, possando de star, over se volese maridar, ochorando chadaun di questi chaxi voio che l'abia solamente li sovrascritti ducati 400 e li 100 di chose che di sovra li laso, e sia fuora di la mia chomessaria e de tuti altri lagati che in questo mio testamento se contien. Anchora voio che in ogni chaxo ochorese, sì di la morte la morise, over partise da mie fioli o per altro muodo podese ochorer, voio che le masarie e arnexe non devenda ni

inchanbia alguna senza parola di mie chomessari. E ancora, o per morte o per altro chomo ò dito debia tute retornare in la mia chomessaria, sì quele che chomenzamento li sarà dado chomo quele che se dese e fesese in chaxa. Anchora, i salari de le bele e femene li fese mestier siali fata e pagado como è zusto, oservando quello che de sopra ò dito.

Item, priego charissimamente mia suor dona Franzescha che debia star chon mia muier e chon mie fioli per più destro so e di i diti mie fioli e si spiera in Dio che lie el farà, e voio che stagando chon la dita mia muier, prima abia una femena che prinzipalmente atenda a lie e a tute altre chose nezesarie, zoè di vito e vestito, chalzamente, vestimenta e spexe, siali fato a complemento tuto quello che li farà mestier; e se pur non podese over non li plaxese star con la dita mia muier e con mie fioli, voio che per tuto li sia dado abitazion, veste, arnexe, mazarie, spexe di bocha e altre chose li fese mestier, secondo la so condizion e mia, e debia aver una femena o schiava, la qual schiava o salario di femena se paga de mie beni. Anchora, lasso che a la morta soa la se posa ordenare di mie beni ducati 100. Anchora, li laso tuti li suo drapi de lana o di lin fornidi di pele e di zendadi chomo li se troverà al presente e veli, schufie, pelize e zupe e tute altre chose da so uxo. Anchora, li laso tute le chose se truoverà in chaxa che fo da uxo di nostra matr. Item, voio che la dita mia suor non posa ni vender ni ordenar alguna chose che li fose dado de arnexe o masarie per uxo di chaxa e debia a la morte soa pervegnir in la mia chomessaria; e pur s'el bexognase vender o chanbiar de le dite masarie non lo posa far senza sapuda di mie chomessari e consentimento e se da nuovo li fose dado masarie over siende fese in chaxa quele la se fese posa ordinar quele li fose dadi sia a la condizion di le prime fose asignadi.

Item voio e ordeno che tute le fie che i'ò al prexente over che io podese aver sia maridade chomo e quando parerà ai mie chomessari e debia dar a chadauna d'ese per impromesa e choriadi quello a lor parerà, secondo la mia condizion e se le dite mie fie tute non volese marido over algune d'ese e desponesese di andar munege, voio che le non posa eser mese munege se le non averà ani quatorde conplidi e vargado el dito tempo e le volese pur andar munega non posando far altro, sia fato quanto se pò che le vada in Santo Andrea, over in lo monestier de Chorpo di Cristo, e se pur le non volese andar in algun di quelli do menesteri, sia lasada andar la che li piaxerà e siali dado e fato intrigamente tuto quello che se deverà far, secondo quello luogo là che le entrerà. Anchora, voio che siando intrade munege là che Dio permeterà, voio che chadauna di quele abia ogni ano duc. 10 in vita soa, e se le fose intrade in luogo la che le non podese aver proprio, voio che de questi duc. 10 sia vestide e compradeli libri chomo parerà li fose mestier e per simele altre chose li fose nezesarie, e se veramente le dite mie fie over alguna d'ese non volese marido, nì andar munega e volesse star al mondo vergene, voio che in questo chaxo quella over quele che vorà star per questo muodo in lo mondo, voio che le debia star chon uno de so fradeli, qual li piaxerà, fina che le averà al mancho ani trenta comphdi, e debiase dar di mie beni per spexe di bocha e vestir e chalzar quello parerà che sia honesto e raxonevele, e s'el vargase el tempo di ani trenta, e volesse star per si, voio che per tuto sia fato a ese chome è raxonevele e abia una chaxa per so stazio, convegnievele secondo esse, e arnexe e masarie e vestimenta e altre chose, chomo se contien in lo capitolo di mia suor dona Franzescha, di mia muier. Anchora, voio che tute masarie e arnexe a la morte soa devegna tute in la mia chomessaria chomo de sopra digo in lo capitolo di mia suor dona Franzescha, e perché le non averia alguna chosa se non el viver, voio che in questo chaxo chadauna d'ese possa ordenar del mio per anema soa duc. 100.

Item, voio che i mie chomessari abia libertadi de vender e comprar possession, inprestedi, arnexe, maserie, e de tute altre chose che me se trovase over che fese bixogno de contrar e vender per ben e destro di la mia chomessaria.

Anchora, voio che spaxado tuti i mie lagati e restase dener condadi, o veramente che de tempo in tempo pervegnise in la chomessaria mia, voio che sia trafegadi in la botega de la seda, zoè de ser Bartolamio Gardelin, chomo se fa al prexente e se chaxo fose che per algun chaxo i diti dener non se posese trafegar per lo dito muodo, voio ch'el sia in libertadi de i mie chomessari de trafegarli e marchadizar quelli chomo meo li parerà e vende e comprar a termene, fazando lizitamente.

Item, laso a quello farà questo mio testamento duc. 10 per so afano e sia tegnudo de far de uno e piuxor chomo mestier farà, secondo chomo per i mie chomessari li serà recherido.

Item, voio che tuti lagati che per avanti e de soto i'ò scritto e ordenado che algun de quelli a ch'io ò lassado o altri per lor non possa domandar alguna chosa di diti lasi, se non passa ani do dapuo che io serò sepelido, salvo ch'al vito e vestito e spexe de bocha e de chaxa e arnexe di chaxa ch'io laso a mia muier e a mia suor e a mie fioli, e quello che di ano in ano laso a mia suor la badesa e per lo zelebrare de la mesa, e a mie fie in chaxo le andese munege, e quelli laso al noder farà el mio testamento e i doplieri dodexe e chandelori che io voio lasar a la schuola di batudi, chomo di soto tocherò.

Item, voio esser sepelido in la mia sepoltura de San Zanepolo che xè in la chapela di San Zane Batista, e voio esser vestido chon l'abito di frati predicatori, chon la chapa di batudi de la mia schuola, e voio non aver algun doplier, se non solamente li dodexe doplieri de la dita schuola di batudi chomo la va ale prezesion, e s'io voio se lo se averà tanto tempo che li diti doplieri dodexe e i do chandelori di i zirii che se porta di continuo a ladi la croxie, che li se compra, e quando non se podese aparechiarli per essere a la sepoltura el più presto se può se comprar e darli a la dita mia schola; e voio ch'el sia convidado prevedi trenta al mio osequio e non più; di frari fazase chomo i piaxe.

Lo rexidio di tuti i mie beni mobeli e stabeli chaduchi e dexordinadi over che a chaducho e dexordinado podese vegnir sia de tuti mie fioli mascholi egualmente, zoè legittimi abudi chon mia muier Ixabeta over che io podese aver e se algun di diti mie fioli morise senza eriede legittimi avanti la etade de ani vinti complidi, vegna egualmente in quelli che sopraviverà, over in li suo eriedi di quelli che fose morti e avese lasado eriedi; e se mia muier fose graveda e fese fioli mascholi sia a la condizion de i altri mascholi e se le fose fie sia a la condizion di le altre mie fie.

Item, lasso Martha mia schiava libera e francha, e lasoli duc. 40 per so maridar, e voio l'abia tute le suo chose da so vestir s' de lana chomo de lin e pelize.

Item voio che in chaxo che tuti mie fioli morisse, zoè mascholi avanti l'etade de ani vinti complidi, senza eriedi, che dapuo de lor sopravivese, che Dio non voia, voio che tuto quello io laso ai diti mie fioli mascholi sia e pervegnir debia in mie fie femene egualmente, si quele che io ò al prexente chomo quele me nasese dapuo la mia morte, e se alguna de le dite mie fie morise senza eriedi voio che vegna la parte di quele in quella o in quele che romagnise, over in suo eriedi de quele fose morte egualmente, zoè debia aver la parte averia so mare vivando, e in questa condizion sia i fioli de Crestina mia fia.

Item, dado che s'el chaxo sovrascritto de la morte de tuti mie fioli mascholi ochorese, zoè morise senza eriedi che dapuo de lor romagnise voio prima ch'el vegna in mie fie, el se debia tuor uno quarto de tuto el mio se troverà, e quello sia dado per l'anema mia chomo parerà ai mie chomessari, e lo resto sia de le dite mie fie chomo ò dito di sopra; e se chaxo ochorese che tuti i sovrascritti mie fioli e fie morise senza eriedi che dapuo de quelli romagnise, voio che sia trato de quello serà romaxo a le dite mie fie chomo ò dito prima, duc. 1.000 di qual sia dadi duc. 500 ai fioli de Malgarita da Mar, mia neza, e duc. 500 ai fioli de Madaluza da Mar, mia neza; e se i diti fioli de Madaluza morise avanti l'etadi de ani vinti senza eriedi voio quelli ducati 500 sia dadi per Dio, chomo parerà ai mie chomessari; e se la dita Malgarita e i fioli de Madaluza sovrascritti morise avanti ch'el dito chaxo ochorese, tuto retorna in la mia chomessaria, e tuto quello se troverà oltra i diti du. 1.000, voio che se faza tre parte: una parte voio che sia de mia muier Ixabeta; l'altra sia de mio nievo Marcho o de suo eriedi; e la terza parte sia di i fioli de Pollo e de Astaxan e di Marin Marzer, se algun zoè una o più di queste tre parte i morise senza eriedi avanti ochorese el sovrascritto chaxo, voio che vegna la parte di quello o quele che morise senza eriedi in quele o quelli che sopraviverà, over in suo eriedi, e se tuti morise senza eriedi, tuto voio sia dado per Dio chomo parerà ai mie chomessari.

Item, voio che de la sovrascrita quarta parte che se die dar per Dio in caxo ochorese che tuti mie fioli mascholi morise senza eriedi, che la mitadi di quello se debia dar a i fioli de Madaluza Mudazo mia neza egualmente; e se i morise avanti l'etadi de ani venti i mascholi e le fie avanti che le fose maridade, tuto voio sia dado per l'amor di Dio; e se li morise tuti avanti ochorese el dito chaxo de la morte di mie fioli sia dadi per Dio chomo ò ordenado.

Item, laso a le done del monastier de Chorpo de Cristo duc. 25.

Item, voio che tuti dener se regovrase del patriarchado de Grado, zoè di i dener ò pagadi, che se abia bon conseio se drectamente io li die aver e quello serà consiado per deschargo di l'anema mia sia seguito.

Item, voio che per chaxon che mio chugnado ser Zacharia Merzer me dè in chaxa soa duc. 500 e duc. 170 de so voler li scrisi aver dadi, de i qual se die comparar duc. 1.000 di imprestedi; voio che di quelli dener sia compradi e pagado quello lui è tegnudo a so suor, che xè duc. 60 a l'ano; e fatome conzar i duc. 500 de imprestedi me lasa el dito ser Zacharia; e in tuto fato quello io li promisi e debia seguirse l'ordene so, chomo sa mio fio frar Zan Benedeto e chomo palexemente ò dito a Polo e Astaxan, che se die far, e de tuto è ben informato mio nievo Marcho Condolmer.

Item, voio che de quello die dar mio nievo Marcho Condolmer al bancho lui non si'molestado a pagar fin a uno ano dapuo la mia morte.

Anchora, voio e ordeno che se a misser Domenedio plaxese de chiamarme a lui, che subito morto mi i mie chomesari debia far una chompagnia de uno bancho nuovo, zoè che la mia chomessaria e ser Jachomelo Zane e Marcho e Simon Condolmer si faza insenbre questa chonpagnia, zoè dei fati del bancho e che la scritta diga «La chomessaria de Piero Benedeto e Marcho Condolmer e compagni», e chusì son d'achordo con li diti Jachomelo e Marcho e Simon, e debiase soldar el bancho che dixè in mi proprio, con quelli muodi e ordeni che parerà ai mie chomessari più utele di la mia chomessaria. E per chaxion che io ò al prexente in le botege de ser Jachomelo Menegi e ser Bariolamio Gardelin molti dener chomo par per lo mio quaderno de marchadantia e per lo quaderno del bancho, voio che de i dener de questo bancho nuovo in chaxo che del mio non se trovase chusì presto, se debia sovegnir le dite botege azioché tute marchadantie se posa redur a bon fin e vender con ordene e de dar ordene a queste botege voio che Marcho mio nievo abia l'afano, si mo' chomo per lo avegnir.